

CEM

Mondialità®



10|2012
dicembre

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Atti del 51° convegno

editoriale

Tgnir bota
Brunetto Salvarani

l'altreditoriale

Vieni c'è una strada nel bosco
Giancarlo Bananuto

Programma del Convegno

Introduzione

Arte passione intercultura
Antonella Fucecchi

Presentazione

Chi è Lucilla Giagnoni
Nadia Savoldelli



pagina 9
Relazione
Racconto e testimonianza,
esigenze dell'oggi
Lucilla Giagnoni



Relazione

La grazia quotidiana delle arti povere
Duccio Demetrio



Relazione

Azioni progettuali per le scuole
Antonio Cutolo



laboratorio 2

ProiettArte
Patrizia Canova, Lella Cavalli

laboratorio 3

L'estetica come bussola
del cambiamento
Giuseppe Blassoni, Patrizia Zocchio

laboratorio 4

Impressioni di... voci
Oliviero Biella, Candelaria Romero, Nadia Savoldelli

laboratorio 5

Il fumetto NON fa male alla salute
Massimo Bonfatti

laboratorio 6

Il sentire, il sentente e il sentitore
Roberto Morselli, Roberto Papetti

laboratorio 7

Ho visto la speranza danzare
Rita Roberto

laboratorio 8

E ora dove andiamo?
Giovanni D'Elia, Maria Elisabetta Minniti

laboratorio 11 (adolescenti)

Ragazzi che fa(r)te?
Giacomo Caligaris, Agnese Desideri,
Francesco Marrella

laboratorio 12 (bambini)

Impara l'arte e non metterla da parte
Agostino Lazzarotto, Laura Molinari



concerto

Serata musicale
con Roberto «Freak» Antoni
e Alessandra Mostacci

eventi

Chiusura della Campagna
«Duda! Jam»
Calcetto, che passione!
Asta Salva CEM



momento dello spirito

L'arte sovversiva della Bibbia
Lidia Maggi

Presentazione di libri

Spazio Spin-Off (il bar di CEM)

Cronache strabiche

dal tramonto all'alba
Riccardo Olivieri, Roberto Varone,
Martina Vultaggio

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Fran-cesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-berto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Ro-berto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero singolo € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missio-naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Tgnir bota

«**S**e vuole avere un futuro - scriveva Ernesto Galli Della Loggia sul *Corsera* un paio di mesi fa - l'Italia ha bisogno di tornare a credere in se stessa, e per far ciò ha bisogno di ritrovare quel senso e quel ricordo di sé che ha smarrito». Già, difficile dargli torto, ma quando riusciremo a uscire dalla gabbia che ci opprime? Quando finirà la crisi? Nel 2013? Forse nel 2014. Di certo nel 2015. Anzi, nel 2016... e così via. Così ci dicono economisti e politici, replicando inconsapevolmente lo splendido racconto surreale di Achille Campanile sul congresso dei matematici, dove avrebbe vinto chi sarebbe riuscito a dire il numero più alto... In realtà, la questione autentica è che non siamo di fronte a una semplice crisi, ma a qualcosa di assai diverso, di più profondo. In sintesi: ciò che oscuramente ci spaventa è la fine di un ciclo, l'esaurirsi di un'epoca. Il mondo che ora tramonta, sotto la cui legge - la crescita ininterrotta - siamo tutti vissuti, almeno nel cosiddetto occidente, era iniziato attorno alla metà del Novecento, quando nei fumi di Auschwitz e nel fungo atomico di Hiroshima si era chiusa una stagione di violenza ma anche di bellezza, di povertà ma anche di genio. Su tali scenari stavo riflettendo, mentre scrivevo questo editoriale che passa il testimone all'anno che si apre, come sempre denso di speranze. Poi, inevitabilmente, mi è tornato alla mente che per me e per tanti emiliani il 2012 passerà alla microstoria delle nostre terre come l'anno del terremoto, e ho trovato più di una consonanza fra i palcoscenici della Grande Storia e gli eventi tragici che hanno devastato la nostra regione nel maggio scorso. Perché avvenimenti come quello che abbiamo vissuto (le cui conseguenze subiremo ancora a lungo) hanno il potere di farci sentire come siamo davvero: minuscoli, precari, ma anche incredibilmente unici e irripetibili. Come ha scritto Alessandro Bergonzoni con parole che sembrerebbero urtanti, ma con cui è necessario fare i conti: non solo le maniche, dovremo rimboccarci anche e soprattutto il pensiero, ragionare su quanto il pianeta prova a dirci con avvertimenti simili, accompagnare l'esigenza della ricostruzione materiale con i primi timidi passi di una ri-

costruzione interiore, antropologica, intima. Mentre il mattone iniziale di una nuova speranza non potrà che essere l'educazione a un'idea della terra, dell'economia e del denaro completamente diversa da quella corrente. E se a noi colpiti dal sisma è detto continuamente di resistere e di tener duro (qui si dice *tgnir bota*, e lo sapremo fare), forse la virtù più adatta in circostanze del genere è quella della *resilienza*, su cui al CEM ci siamo spesso soffermati: perché resiliente è persona o materiale in grado di tornare alla condizione originaria, dopo una prova d'urto. A una ventenne della mia città ho domandato cosa avesse pensato, dopo le scosse tremende del 29 maggio. Mi ha risposto: «Ho creduto fosse arrivata l'apocalisse». Ripensando all'etimologia della parola (che in greco sta per *rivelazione*), è impossibile darle torto! La scommessa sul futuro, allora, è se sapremo coniugare insieme la ricostruzione materiale con quella spirituale. Sì, perché il timore che di regola ci invade al tremore della terra, nostra madre, dipende in primo luogo dal nostro saperci mortali, finiti, esposti: mentre viviamo in una cultura che imita Prometeo e ci educa a vivere cercando di ignorare la nostra vera natura. E un triplice livello di fragilità, apparso chiaro sin dai primi giorni dopo le scosse: la fragilità del nostro esistere come individui; quella del nostro vivere civile, messo alla prova soprattutto nell'individualismo dominante, costretti a sperimentare l'interculturalità e l'interreligiosità non più sui libri o teoricamente, ma dal vivo; e quella del nostro essere comunità ecclesiale, fragile non solo per l'andamento dello Spirito del Tempo ma per la carenza di spazi agibili e la fatica di trovare le parole giuste.

Vale per noi emiliani, ma anche per gli italiani tutti: è il momento di sapere se avremo la forza di pensare globalmente e di creare un futuro nuovo, ben diverso dalla crescita senza fine in cui ci siamo fin qui illusoriamente cullati.

Vieni c'è una strada nel bosco

Lui (il CEM), Lei (la Comunità di Marradi). Storia apocrifa di un incontro speciale. Un weekend bizzarro, una scommessa rischiosa. Di un sentiero da tracciare. Alla maniera di Bananuto.

Quando si compiono settant'anni si hanno due possibilità. O ci si gode la pensione, vivendo di una rendita esistenziale accumulata in anni di duro lavoro, come bravi vecchietti. Oppure si viaggia. Senza stancarsi di vedere, ascoltare, conoscere. Sempre con una nuova meta da raggiungere, con una valigia pronta nell'armadio.

Un giorno un vecchio settantenne decise di partire. E tutti giù a dire che era un pazzo, meglio rimanere a casa sotto le coperte. Ma lui, sotto le coperte, non era mai riuscito a stare. E poi aveva voglia di incontrarla. Si erano conosciuti un paio d'anni prima, lei era venuta a casa sua, che poi era la casa di tutti, che approfittavano di quella sua casa stramba per incontrarsi, conoscersi e fare bisboccia. In fondo nessuno chiedeva loro chi fossero e cosa volessero, venivano accolti con un abbraccio ed un sorriso e invitati ad entrare. Ed erano felici. E lui con loro, nel guardarli ridere e commuoversi, nella curiosità di vedere il mondo con i loro occhi.

Lei era un tipa strana. A prima vista non c'entrava quasi nulla con lui, così raffinato e sapiente; lei era scapigliata, con i calli alle mani, profumava di vacche e fieno, parlava poco ed aveva gli occhi grandi di chi non ha capito bene dove si trova ma ne è felice. Potremmo definirla una trentenne di campagna. Lei adorava quel suo modo un po' saccante di dire le cose importanti, quella capacità di dire cose che non aveva mai sentito e che le sembravano così vere.

Lui era affascinato dalle radici di lei, dalla sua vita antica, vera, autentica, così a contatto con quella realtà che non sempre a lui era così chiara, che così tanto lo incuriosiva e così poco riusciva a vivere. Lei, con un

filo di seduttiva provocazione, lo sfidò ad andarla a trovare nella sua ruvida campagna. Se c'era una cosa che lui non poteva rifiutare erano le sfide; era una vita che le accettava, anche contro tutto e tutti, anche controcorrente, anche (anzi spesso) schierandosi dalla parte di chi non l'avrebbe vinta mai.

Furono tre giorni d'incontri, di chiacchiere, di boschi e poesie, di vitellini appena nati e pizze nel forno a legna. Immaginarono il mondo che avrebbero voluto e s'interrogarono su come realizzarlo, vissero come avrebbero sempre voluto. Sognarono, cantarono e prepararono ottime paste e pasticci, tisane e torte. Sembrava come quando, a casa di lui, si radunavano tutti; ma questa volta non c'erano solo gli ospiti, c'era anche il mondo di fuori, quel mondo vivo, reale, faticoso ed entusiasmante che lui meritava d'incrociare. Tornando pensò che non era il caso di mettersi la coperta ed affondare sul divano. Che c'era un mondo che aveva necessità anche di lui per essere cambiato, che *solo i cinici ed i codardi non si svegliano all'aurora*¹, che c'era ancora una marea di luoghi da conoscere e di gente con la quale co-spirare.

Non disfece lo zaino ed aprì una nuova mappa...

Grazie, di cuore, per l'opportunità donataci. Adesso il rischio ci fa un po' meno paura.

N.d.r.: se non avete capito nulla di questa storia, se non sopportate lo stile prosaico e stucchevole di Bananuto, se in quest'epoca di crisi credete sia giunta l'ora di smetterla con questi scritti incomprensibilmente evocativi... andate pure a leggervi i veri resoconti e commenti del weekend di formazione a Marradi sulla pagina facebook di CEM, chiedete ai partecipanti, alla segreteria, leggete il report sul numero della rivista di gennaio. E mangiatevi la mani per non essere venuti!

¹ «Solo i cinici e i codardi non si svegliano all'aurora / per i primi è indifferenza e disprezzo dei valori / e per gli altri è riluttanza nei confronti dei doveri». (Francesco Guccini, *Don Chisciotte*).

Programma



TROVARE L'ALBA ARTE PASSIONE INTERCULTURA DENTRO L'IMBRUNIRE

Domenica 19 agosto 2012

dalle ore 14.30
Accoglienza convegnisti

ore 16.30
Apertura del Convegno
di Antonella Fucecchi

ore 17.00
Relazione di Lucilla Giagnoni

Serata
Presentazione di Nadia Savoldelli
Spettacolo teatrale di Lucilla Giagnoni
«Vergine Madre»

Lunedì 20 agosto 2012

ore 09.00
Relazione di Duccio Demetrio

ore 15.00: Laboratori

ore 18.45
Aperitivo con l'Autore
Maria Cristina Mannocchi
presenta il suo libro
«Tempeste e approdi»

Serata
Serata cinema
a cura di Patrizia Canova

Martedì 21 agosto 2012

ore 09.00: Laboratori
ore 15.00: Laboratori

ore 18.45
«Aperitivo con l'autore»
Presentazione delle collane
«Fattore R» e «Bibbia cultura scuola»
di Brunetto Salvarani

Serata
«Momento dello Spirito»
con Lidia Maggi

Mercoledì 22 agosto 2012

ore 09.00: Laboratori

Pomeriggio libero

Serata
Performance
di Roberto «Freak» Antoni
e Alessandra Mostacci

Giovedì 23 agosto 2012

ore 09.00: Laboratori
ore 15.00: Laboratori

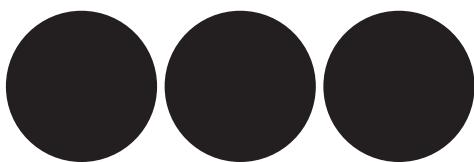
ore 18.45
«Aperitivo con l'autore»
Presentazione del volume
«Tu semini, io raccolgo»
di Eugenio Scardaccione

Serata
Festa conclusiva
(con presentazione dei laboratori)

Venerdì 24 agosto 2012

Partenze

51° Convegno
nazionale
CEM
19-24 agosto 2012
Hotel
della Torre
Trevi (Pg)



Arte passione interculturale



DOCENTE DI LETTERE CLASSICHE, COLLABORA CON «CEM MONDIALITÀ» DA MOLTI ANNI. CURA LA RUBRICA «GENERAZIONE Y» (CON STEFANO CURCI), PER LA QUALE HA SCRITTO NUMEROSI ARTICOLI. SVOLGE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE CON GLI INSEGNANTI SUI TEMI DELLA LETTERATURA INTERCULTURALE. PER LE EDIZIONI EMI HA SCRITTO, TRA GLI ALTRI, I VOLUMI «IDENTITÀ PLURALI», «RIFARE GLI ITALIANI» E, DA ULTIMO, «COME NASCE UN ITALIANO».

Il tema del convegno di quest'anno, «Arte passione interculturale», è stato individuato in modo dinamico, progressivo e condiviso da tutto il gruppo di CEM, attraverso una feconda contaminazione iniziata con un sasso lanciato nello stagno, che ha prodotto le sue onde concentriche fino a suscitare una convinzione unanime: in questi tempi di stagnazione occorre superare il guado, avere l'audacia e la speranza di cogliere i segni dell'alba nell'imbrunire, cioè scuotersi di dosso la coltre di macerie che ci avvolge e tentare una strada diversa rispetto all'indignazione, nobile, ma sterile.

Che sia stata tale lo dimostra l'indebolimento dei movimenti che avevano infiammato l'Europa dopo il grido del partigiano Hessel: le piazze si sono svuotate, lasciando gli animi privi di speranze. Il movimento non ha prodotto una colonna sonora, non è riuscito a superare la soglia del giusto sdegno, della necessaria riprovazione per il sistema che gioca con le nostre vite; si è indebolito, ha perso spessore e consenso. Indignarsi non basta per produrre futuro e speranza. Occorre uno slancio creativo: non possiamo «appendere le cetre ai salici». È necessario per darsi un futuro ed un'alternativa, immaginarla, covarla,

crederla vera perché possa esistere. Ricavarle uno spazio tra il non ancora, sottrarlo alla tirannia del presente e ai fantasmi del passato, ma, per ottenere questo in tempi tristi, è necessaria una visione profetica, audace e inedita che ricombini gli elementi in gioco secondo altre modalità, che abbia una tensione verso ciò che non c'è e se ne assuma la responsabilità. Sono necessari un nuovo umanesimo, una svolta etica, un ritorno sensato e non nostalgico al passato, alcune coraggiose uscite dai labirinti, capacità curatrici per guarire le ferite. C'è bisogno di un contributo multiplo che coniughi pensiero, impegno, azione, gesto e mobilità non solo la formale ed astratta, ma la facoltà immaginativa, l'anima, lo spirito, il corpo. Dunque un atteggiamento e una modalità artistica di affrontare le sfide future.

Il tema è complesso e sarebbe impensabile presumere di perimetrarlo in modo efficace in un intervento breve, ma proveremo a rilevare gli aspetti essenziali di questa svolta, chiarendo che cosa non intendiamo proporre.

Il nostro tentativo non è: un manifesto artistico, un'esaltazione del bello, un elogio dell'immaginazione, né un prontuario di ricette per conquistare la felicità o la liberazione.



diosa Elena Pulcini¹ sottolinea che la sofferenza più grave colpisce il sentire, siamo malati nella percezione, nel *pathos*, in modi diametralmente opposti: siamo affetti da due patologie. L'individualismo sfrenato genera apatia, isolamento, impermeabilità emotiva, autoreferenzialità e corrode il tessuto relazionale; il comunitarismo endogamico enfatizza i legami interni, è saturo di un *pathos* retroflesso, introverso, esclusivo e repulsivo, si gioca le cariche emotive sull'opposizione insanabile tra noi e loro.

La nostra è una società eccitata, sovraesposta, caratterizzata dal suffisso iper. Ipertrofica, iperconnessa... abbiamo gradualmente perso il senso del desiderio², siamo inondati di stimoli, non riusciamo più ad avere la pazienza dell'attesa, del rinvio, della capacità di dare il giusto tempo e il giusto peso alle cose, si ha paura dell'intimità.

È una società in cui si è imposta la pornografia nel senso più lato del termine. È necessaria una sterzata vigorosa sul piano formativo che si prenda a cuore un'educazione sentimentale degli adolescenti e valorizzi il chiaroscuro, la penombra delle emozioni, salvaguardi o riscopra la gamma infinita di sfumature che illumina i sentimenti, che insegni ai giovani a sopportare una frustrazione, un insuccesso, un abbandono, una delusione, un disinganno. Ecco una lista di termini desueti che non usiamo più, non solo per un impoverimento lessicale, ma perché designano stati d'animo e atteggiamenti che non sono più socialmente condivisi: pudore, riserbo, riservatezza, modestia, scrupolo, discrezione, rispetto, premura, sollecitudine, ma anche alacrità, solerzia. Ha prevalso la paura e il bisogno di sicurezza. È tempo di convertire la paura di qualcosa o qualcuno in paura per qualcuno, cioè mutare un atteggiamento di allarme in cura, preoccupazione, responsabilità nei confronti dell'altro. È anche tempo di denunciare e rinunciare ad alcuni falsi miti personali e collettivi. È Galimberti che li elenca ef-

mo le sentinelle cui verrà chiesto a che punto è la notte e dobbiamo essere gli alfieri del giorno, scrutando i segnali che sfuggono ai più, anticipando l'alba con le nostre fiaccole accese. È questo il nostro vero compito e credo che i più di noi lo facciano già, anche senza saperlo, hanno il desiderio di farlo perché altrimenti non sarebbero qui.

Perché ci troviamo qui?

Perché il tema ci attira, perché desideriamo pensarlo insieme, perché è questa la vera forza del convegno: nell'attività dei laboratori sperimentiamo la possibile riscoperta di noi e degli altri, la gioia della condivisione che ricarica profondamente. Queste sono disposizioni artistiche, generative, che risultano efficaci perché stimolano comunicazione tra anima corpo, pensiero, azione, riconducono ad unità aspetti di noi che percepiamo scissi, se non contraddittori. La tensione creativa che si genera nel convegno dovrebbe irradiarsi beneficamente perché è la giusta risposta alle malattie dell'anima che affliggono la nostra società liquida. La stu-

Siamo postmoderni, postumani. Ci sentiamo reduci, superstiti, scampati, ciascuno con un bagaglio provvisorio, fatto di frammenti, di ricordi, di memorie lacerate: è il ritratto del nostro paese. Un paese al crepuscolo, ma che può però immaginare ancora l'alba, operare un'inversione nel segno dell'etica, dell'impegno, della solidarietà della valorizzazione di risorse inesplorate. Come educatori siamo chiamati sempre a rendere ragione della nostra speranza, ad alimentarla, sia-



ficacemente: il mito della felicità, dell'amore, della giovinezza, dell'intelligenza, del sé, della tecnologia, della globalizzazione, della moda.

Dunque perché l'arte?

- perché è una frontiera educativa poco esplorata;
- perché è maieutica;
- perché educa al vero, all'impegno, alla fatica, alla disciplina nemica dell'improvvisazione;
- perché sa covare il nuovo ed abita nelle linee di faglia;
- perché opera nella rottura di senso e nella discontinuità;
- perché educa all'elaborazione simbolica;
- perché è catartica, liberatoria, etica (teatro, tragedia greca);
- perché ri-crea, rende nuove tutte le cose, ricombina l'esistente in una sintesi inedita;
- perché è spiritualità ed ha il senso del sacro;
- perché ama gli ossimori, gli accostamenti audaci ed impensati.

L'arte rende poetante il pensiero (Giacomo Leopardi) e pensante il cuore (Etty Hillesum) perché supera le opposizioni e gli antagonismi della logica formale ed astratta, oltrepassa i dualismi, è sinestesia, producendo un innalzamento esaltante delle nostre facoltà creative, ispirate da chi riesce a dare loro forma comunicabile.

Una potente immaginazione artistica vede quello che i più non percepiscono: Michelangelo sentiva pulsare il cuore del

marmo quando sceglieva i blocchi destinati alla scultura, percepiva le forme vive della figura che vi era imprigionata e la liberava, scolpendola, del marmo superfluo. L'arte è la prova che l'essere umano è geneticamente inquieto e generatore di significati, che il suo vivere secondo natura è sempre un vivere secondo cultura perché siamo programmati, e le neuroscienze lo dimostrano, per produrre in una tensione verso l'inedito, l'assoluto e l'infinito, una quantità inesauribile di oggetti culturali³. Le caratteristiche dell'atto artistico sono individuate da Morelli che le sintetizza in quattro aggettivi:

- è liminale perché pone a contatto diretto con le verità essenziali, la morte, il limite e l'ansia di assoluto;
- è eccedente perché sovrabbonda di senso e lo comunica;
- è ineluttabile perché ha le caratteristiche del parto: non si può rimandare e s'impone per la sua urgenza;
- è universale perché nella specificità dei codici culturali particolari, esprime la tensione verso l'oltre che è propria della specie umana.

In ambito educativo si potrebbe delineare un percorso a tappe che ci porti dalle tenebre al chiarore dell'alba:

- l'arte di Diotima della levatrice (aiutare l'altro a partorire se stesso e a divenire ciò che deve essere);
- l'arte di Pollicino: ritrovare la strada seguendo tracce, frammenti, recuperando fondamenti etici;
- l'arte di uscire dal labirinto perché non basta uccidere il Minotauro, ma occorre risalire in superficie;

■ l'arte di discernere e separare, di soppesare e di valutare, distinguendo il vero dal falso, il superfluo dall'essenziale;

■ l'arte di rigenerare la comunità attraverso il senso di responsabilità ed uno sguardo saggio sul mondo.

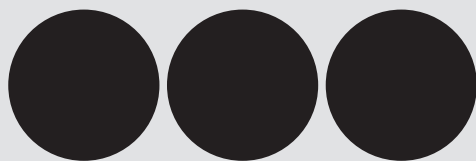
A questo proposito risulta illuminante l'atteggiamento di un vecchio armeno alla vigilia della deportazione del 1915. L'aneddoto è riportato da Hrant Dink, giornalista armeno di origine turca sostenitore della convivenza interculturale dei popoli turco, curdo ed armeno, assassinato nel 2007. Nel suo testo *L'inquietudine della colomba*⁴ riferisce questo fatto che si tramandava nella sua famiglia. Nelle ultime ore che precedono la deportazione, un anziano armeno inizia a riparare la trebbiatrice. Quando gli viene fatto notare dai figli quanto fosse insensato pensare in quel momento all'attrezzo da lavoro, data la situazione, il vecchio replica: «Figli miei, se la trebbiatrice resterà qui resteranno nel campo anche le messi. Non va bene lasciare questa trebbiatrice così rotta. Noi partiremo, e al nostro posto arriverà qualcun altro, bisogna tagliare le biade. Forse quelli che verranno non sapranno ripararla, e il raccolto andrà perduto, figlio mio». È questa la capacità di generare futuro: questo anziano sa vedere nel crepuscolo della vita e della storia, i segnali dell'alba. È di questa saggezza che abbiamo un disperato bisogno.

¹ Cfr. E. Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

² Cfr. M. Marzano, *Avere fiducia. Perché è necessario credere negli altri*, Mondadori, Milano 2012.

³ Cfr. U. Morelli, *Mente e bellezza*, Allemandi, Torino 2011.

⁴ H. Dink, *L'inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia*, Guerini e associati, Milano 2008.



chi è

Lucilla Giagnoni

È una grande emozione e un onore presentare Lucilla Giagnoni: artista teatrale a tutto tondo. Un'artista in cammino, appassionata, coraggiosa.

È sposata con il musicista Paolo Pizzimenti, con cui collabora artisticamente, ed è mamma di una figlia di tredici anni, Bianca (come la luce: del resto anche il nome Lucilla è pieno di luce!). A scuola, fino alla maturità classica, è stata una secchiona. Ma aveva paura, provava la soggezione culturale di non sapere mai abbastanza. Poi è andata in viaggio premio ad un festival teatrale. Ha visto il teatro! E le è venuta una smania di recuperare la vita perduta, di fare, come diceva allora, cose «concrete», di recuperare la «carne». Ha deciso che avrebbe fatto l'attrice. Non si tratta più di imparare a definire o mandare a mente formule astratte, non si tratta nemmeno di scoprire che cosa siamo, ma chi siamo. Agguantare un'unicità. Ed è così che si torna a vivere. Imparare a raccontare e ad ascoltare storie, scoprendo di avere un corpo, una sola vita da vivere e di essere persone uniche al pari di ogni altra si entra in «una comunicazione delle unicità che è già al tempo stesso relazione»¹. Il teatro è un modo diverso di raccontare la Storia, prima di tutto perché fatto di storie. Luogo di corpi e voce è cosa unica e irripetibile perché vive nell'*hic et nunc*. Insieme nello stesso spazio e qualcuno che ci racconta una storia. Qualcuno che ci racconta la «nostra storia». La maggior parte del suo lavoro e della sua ricerca teatrale si è concentrata sulla letteratura che diventa teatro. Naturalmente non si tratta solo di letteratura, ha interpretato capolavori della letteratura ritenuti insostituibili o indispensabili per la comprensione del mondo, come dire, «totemici». Nei suoi laboratori incontra spesso artisti, insegnanti che le propongono di lavorare su testi non teatrali. Quante opportunità creative offre un testo che non è nato per il teatro! Ha frequentato la Bottega di Gassman a Firenze, con la grande attrice francese Jeanne Moreau. Dal 1985 al 2002 quasi tutto il lavoro si è concentrato sull'attività del Teatro Settimo, la compagnia teatrale torinese diretta da Gabriele Vacis. Ha partecipato alla creazione di quasi tutti gli spettacoli prodotti dal Settimo, che non solo hanno fatto tournée in tutta Italia, ma hanno girato moltissimo anche all'estero, vincendo premi nazionali ed internazionali.

Lucilla non ha mai battuto strade convenzionali: è sempre in ricerca! Ecco alcuni artisti con cui ha lavorato

■ in teatro: Luigi Squarzina, Paola Borboni, Katie Mitchell (regista della Royal Shakespeare Company); al Piccolo teatro di Milano, Marco Baliani.

IL COMPITO DELL'ARTISTA È DI
«VEDERE»: INTUIRE E MOSTRARE
LA VIA DI FUGA, LA PORTA D'USCITA
DALL'INFERNO, LA SALVEZZA.
LUCILLA COSÌ CI MOSTRA NON SOLO
IL TEATRO CLASSICO NEL SUO
SENSO PARADIGMATICO DI RITO
CIVILE, POLITICO, COLLEGATO ALLA
VISIONE DELLA CITTÀ, MA VA OLTRE:

TORNA ALL'UNIVERSALE
INDIVIDUALE, ALLA SUA VITA, A SUA
FIGLIA, A SUA MADRE, A SUO
PADRE, A SUA NONNA. E ALLA FINE
DELLO SPETTACOLO DOVE CHIUDE
IL CERCHIO, CI SUGGERISCE CHE
DOVE SI FERMA L'ATTRICE, DOVE SI
FERMA L'ARTE DEL TEATRO, PUÒ
ARRIVARE L'UMANITÀ

DELL'INTERPRETE.
LUCILLA SVOLGE UN PERCORSO
RICCO, SORPRENDENTE E
SOPRATTUTTO CONFORTANTE.
COME LA PREGHIERA. LA POESIA E
L'ARTE SONO UNA TREGUA AGLI
AFFANNI DEGLI UOMINI. A
RACCONTARE STORIE È LUCILLA:
UNA DONNA ARTISTA.

■ **nel cinema:** Giuseppe Bertolucci, Franco Piavoli, Marco Ponti, Alessandro Benvenuti.

■ **nella letteratura:** Alessandro Baricco, Sebastiano Vassalli.

■ **nella musica:** Nicola Campogrande, Fabrizio Bosso e il suo quartetto.

■ **nella radio:** il mitico dj di Radio DeeJay Alessio Bertallot, un progetto di teatro radiofonico diretto da Luca Ronconi con la regia di G. Vacis.

Attività

Autrice di trasmissioni radiofoniche Rai: una per bambini; un varietà con Banda Osiris, Luciana Litizzetto, Marco Paolini, ecc. e «Lucilla.G», una trasmissione di Radio2 di cui è autrice e voce sola. Per Rai Sat, la rete satellitare Netsystem. Un progetto teatrale a cui ha dedicato circa dieci anni, «Paesaggi», uno studio sulla terra in cui vive, regista Bruno Macaro, con la collaborazione di Michela Marelli, «Manuale per fondare una città» con ricerca compiuta in laboratori teatrali in Italia. Il progetto «Interferenze» presentato durante le Olimpiadi di Torino. Per RAI 2 e per RAI 3 registrazione televisiva di spettacoli.

Pedagogia

Insegna narrazione alla scuola di scrittura Holden a Torino. Ha tenuto seminari sulla comunicazione e sulla narrazione in diverse scuole di formazione.

Laboratori di narrazione

La capacità di narrare non è in origine una tecnica della rappresentazione, ma una qualità che si esercita nei rapporti interpersonali. Nel caso delle esperienze di «teatro e narrazione» il fenomeno culturale che ha trasformato l'esercizio della narrazione nel sociale in pratica espressiva e fenomeno culturale emergente è dato dall'intreccio di due fattori di portata generale: il permanere delle ragioni da cui dipende la crisi del «dramma scritto» e la volontà di tornare a comunicare con lo spettatore, stabilendo con lui una zona di valori condivisi che, sovrapposta al reale, serva ad orientarlo, a ricomporlo, a leggerlo. Credo come lei che nell'esperienza laboratoriale e di animazione, il massimo di libertà creativa si possa avere lavorando a partire da un testo che non sia nato per il teatro. I vuoti, le difficoltà, le incongruenze ed infine le risoluzioni necessarie per adattare il testo ad un particolare gruppo di lavoro, e poi alla scena, diventano meravigliose

opportunità di esprimere quella «volontà di tornare a comunicare con lo spettatore» (i compagni di lavoro, ragazzi od insegnanti).

Il laboratorio sul racconto

Ogni comunicatore, in qualsiasi ambito assuma il suo ruolo, deve anzitutto comprendere e farsi comprendere, catturare l'attenzione e farsi catturare, e-ducare nell'accezione etimologica del termine di condurre e farsi condurre portando e facendosi portare in quella sfera intima in cui ognuno di noi custodisce elementi di gravidanza di senso, di qualità dell'esperienza. La conoscenza del proprio modo di parlare, dell'uso che si fa della propria voce, del proprio linguaggio del corpo, la capacità di interagire e di osservare diventano allora gli strumenti indispensabili per il comunicatore-educatore. Il linguaggio teatrale, per sua natura, consente di entrare in possesso di tali strumenti per mezzo di un apprendimento attivo fondato sull'esperienza.

La voce

La voce «racconta» la nostra storia, è l'espressione sonora della vibrazione interiore dell'essere umano, segna il salto dell'uomo dalla natura alla cultura conferendo alla personalità umana lo splendore d'una spiritualità ricca e comunicativa. Occorre un percorso per ricominciare a parlare «naturalmente» con il corpo, per imparare ad ascoltare ed ascoltarsi, per esprimersi con un linguaggio che superi il quotidiano e diventi «viva» comunicazione, voce, parola, canto che si fa poesia.

I titoli dei suoi laboratori

«La magia della presenza» Imparare a raccontarsi - Gli elementi che incantano l'uditorio

«La forza dello spazio»

«Lo sguardo». Il potere dell'immaginario

«Il ritmo». L'incantamento del tempo

«Il suono della parola». La seduzione della voce

«Il genio perduto». Amare attraverso le storie

La «Trilogia della Spiritualità»

«Vergine madre», «Big Bang», «Apocalisse»

¹ Cfr. A. Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003.



Racconto e testimonianza esigenze dell'oggi

A nessuno interessano le parole in sé, ciò che interessa è la vita, le parole interessano solo se ci scambiamo vita. Noi in questo modo viviamo più vite, viviamo più a lungo. Questo è ciò che sono le storie, ci fanno diventare più grandi, più adulti, in tutti i sensi, oltre ogni limite

Avevo già letto il testo di Antonella Fucecchi¹, veramente impressionante. L'ho trovato sorprendente, incredibile, vi ho visto scritto ciò che io cerco di dire con gli spettacoli. Per essere utile in questa circostanza, non ripeterò ciò che lei ha già detto, ma cercherò di testimoniare come si può declinare in esperienza. Vi compaiono parole-chiave che mi sono segnata, parole bellissime, come la parola «responsabilità»: in tutti i testi della *Trilogia della Spiritualità* che ho scritto, il termine «responsabilità» ha un ruolo fondamentale; poi c'è «maestri», e vedrete come nello spettacolo che propongo questa sera, *Vergine Madre* (la prima parte della *Trilogia*), Dante ha un grandissimo maestro in Virgilio, che non è affatto un facilitatore o un semplificatore, ma, al contrario, è un maestro che lo mette in crisi di continuo; e poi ancora Beatrice, che a Dante ne dice di tutti i colori. Anche i termini «confine» e «limite» sono fondamentali: il confine è un baratro, da dove si può cadere nell'abisso oppure lanciarsi in volo... è ciò che fa appunto Dante nella *Commedia*.

Alba e imbrunire... ricordate come inizia la *Commedia*? «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura...», in pratica Dante ci dice: questa storia riguarda *tutti* (la «nostra vita»), ma mi prendo la responsabilità di raccontarvi la *mia* storia («mi ritrovai»), perché non si può parlare genericamente, bisogna mettere in campo la propria esperienza, la propria vita. A nessuno interessano le parole in sé, ciò che interessa è la vita, le parole interessano solo se ci scambiamo vita. Noi in questo modo viviamo più vite, viviamo più a lungo. Questo è ciò che sono le storie, ci fanno diventare più grandi, più adulti, in tutti i sensi, oltre ogni limite.

IL BUIO E L'INFERNO

«Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ch  la diritta via era smarrita». Siamo in una selva oscura, siamo al buio.   fertile il buio, terribile, ma fertile! Che cosa vede Dante subito dopo? Se vi ricordate, vede le prime luci dell'alba lambire la montagna del purgatorio. Cercare l'alba, cio 

trovare... perci  dobbiamo scendere all'inferno.   un percorso che tutti noi, che non vorremmo farlo, dobbiamo invece fare.   l'unica cosa che ci rimane da fare. Dobbiamo viverla, e poi trovare le parole per raccontarla. Solo chi ha le parole per raccontare questo pu  trovare la propria umanit . Vi racconto un episodio. La mia   una famiglia di artisti, l'11 settembre 2001 (sono sicura che ciascuno di voi ricorda con precisione cosa stava facendo quel giorno) mia figlia Bianca aveva quattro anni e stava

guardando in tv la Melevisione su Rai Tre, quando arriva la telefonata di un amico: «accendi il televisore, accendi il televisore! Sta succedendo qualcosa di terribile!». Io e mio marito eravamo al piano di sopra e ricordo esattamente questo movimento: non sono riuscita a scendere le scale, a farle tutte, Bianca era a gambe incrociate davanti al televisore, e dalle scale ho visto quelle immagini terribili e bellissime, cinematografiche, e non riuscivo a crederci, con quelle urla in sottofondo («Mio Dio!

Mio Dio!»). Allora, tento di ricostruire che cosa   successo dentro di me... mi sono accasciata sulla scala e ho detto «  arrivato, finalmente   arrivato...!». Se domani vedeste l'astronave degli alieni, direste: «finalmente sono arrivati,   una vita che ci dicono che sarebbero arrivati!». Non direste «che cos' ?». Cos  io ho pensato: devo chiudere le finestre, procurarmi farina, zucchero... migliaia di anni di guerre geneticamente introiettate ci hanno insegnato queste reazioni istintive. Mi

Vergine Madre

  stato un percorso importante, che mi ha riportato alle mie radici. Vi racconto solo questo, dopo una trentina di repliche, a un certo punto mi sono bloccata in scena e ho detto: adesso io so perch  faccio questo spettacolo, perch  ho fatto questo percorso. Io ho una nonna, Bianca, che all'epoca aveva novantasei anni (oggi ne ha centosei e sta benissimo!), che era una contadina poverissima, ma mi raccontava la *Divina Commedia*. In quel momento mi sono resa conto che io racconto la storia della mia vita non perch  mi piace farlo, ma perch  quello   il senso per cui racconto. Non si sa perch  si inizia a raccontare, si insegue una luce misteriosa nel buio. Se sei fortunato, alla fine del percorso, ti ritorna in ordine di senso. Se sei fortunato... Non   detto che si raggiunga quell'obiettivo, ma se lo si raggiunge   incredibile quanto se ne possa guadagnare. Cos  vi racconto un'altra storia. Avete letto il libro della Cavarero sulla narrazione?² La Cavarero, che   una filosofa, riferisce di Karen Blixen, una delle grandi narratrici del Novecento (ricordate *La mia Africa*?), che aveva l'attitudine di una Sharazade, la protagonista delle Mille

Non si sa perch  si inizia a raccontare, si insegue una luce misteriosa nel buio. Se sei fortunato, alla fine del percorso, ti ritorna in ordine di senso. Se sei fortunato... Non   detto che si raggiunga quell'obiettivo, ma se lo si raggiunge   incredibile quanto se ne possa guadagnare

e una notte, colei che attraverso l'arte del racconto salvava la vita. Narra dunque la Blixen che c'era un uomo in cima a una collina, a un certo momento sente un rumore nel buio della notte. Stava dormendo e si sveglia,   un rumore strano, che non aveva mai sentito. Apre la finestra, ma non riesce a capire l'origine del rumore,   tutto buio. Allora esce di casa, scende dalla collina, alla ricerca dell'origine di questo rumore. Entra in un bosco, inciampa, cade e si rialza, cade di nuovo... il rumore si fa sempre pi  vicino, ma non si capisce ancora l'origine, l'uomo prosegue e giunge a una palude e... il rumore viene da l ,   l'argine del lago che sta tracimando. C'  un'enorme falla, i pesci stanno uscendo, l'uomo lavora tutta la notte nel tentativo di turare la falla. Il suo sforzo ha successo, il rumore si   placato, l'uomo, stanco, ma contento, torna a casa sua e si ributta sul letto. Ma la storia potrebbe continuare - dice la Blixen -. Il mattino dopo quell'uomo, alla luce dell'alba, si affaccia alla finestra e vede che il percorso che ha compiuto nella notte ha tracciato il disegno di una cicogna.

La Blixen utilizza questo racconto per sottolineare la potenza dell'arte di raccontare storie: il racconto di per s  sarebbe gi  concluso con gli eventi narrati, il percorso nel buio, il lavoro di tappare la falla nel



sono detta: ma come sono già preparata all'inferno... siamo tutti preparatissimi all'inferno! Forse veramente no, ma siamo disposti ad accettarlo. In quel momento ho avuto un pensiero limpido, che è una fatica immane, badate bene, di combattere questo movimento: farsi prendere dall'inferno. Bisogna cioè trovare una via d'uscita dall'inferno. È questo il compito dell'artista, mostrare la via d'uscita dall'inferno. Avete letto tutti «La storia infinita», immagino: il nulla che si espande, che

prende tutto... ai ragazzi questo piace molto. Allora, non farsi prendere da questo nulla che omogenizza tutto, non farsi prendere dall'inferno. Era facilissimo questo passaggio, io sono nata e cresciuta a Firenze e studiavo continuamente la Divina Commedia, a un certo punto mio marito mi ha detto: «falla finalmente questa Divina Commedia, falla!». Ma come, falla! Sono solo una donna di trentaquattro anni, c'è Sermoni, c'è Sanguineti (Benigni non c'era ancora), c'è

Dario Fo, c'è Carmelo Bene, c'è Gassman, chi sono io per potermelo permettere, chi sono io per affrontare la Commedia? Ma non esiste, io non posso osare farne uno spettacolo! Mio marito, che non ha molta soggezione delle cose, mi ha ripetuto: «falla!». Così mi sono chiusa in casa per una settimana e ho costruito un percorso, passo a passo. È un viaggio dentro all'inferno, che si è chiamato "Vergine Madre".



lago, lo scopo non è raccontare il disegno di una cicogna, ma descrivere le azioni dell'uomo, che insegue un rumore nel buio. Potrebbe anche non vedere il disegno il giorno dopo, il racconto sta in piedi lo stesso. Ma se egli ha la forza di «chiudere il cerchio» e di riguardare il tutto da fuori, con una visione esterna, si sente più vivo, più forte. Si rivela un universo in una nuova prospettiva.

Big Bang

Raccontare storie ha un valore testimoniale, ed è secondo me ciò di cui c'è bisogno oggi. Non qualcosa che casca dall'alto, non qualcosa di riportato, ma qualcosa di vissuto. Noi abbiamo tutti gli strumenti, le tecnologie di ogni genere che ci consentirebbero di risolvere i problemi del mondo, ma insieme non ce la facciamo... evidentemente non è una cosa che possiamo aspettarci di fare insieme! È invece qualcosa che dobbiamo fare individualmente, personalmente. È una responsabilità, una risposta che ciascuno di noi deve dare. Ecco, con i miei spettacoli ho seguito una via nel buio... Ho cominciato con la *Commedia*, chiedendomi perché mai Dante chiudesse le sue tre cantiche con la parola «stelle»... Ho voluto seguire questo indizio dantesco e ho scritto un nuovo spettacolo, cercando di capire cosa fossero per noi le stelle: è nato *Big Bang*, la seconda parte della Trilogia. È un dialogo fra la scienza, più esattamente fra le rappresentazioni delle realtà del mondo che la scienza ci ha consegnato nei secoli, e le narrazioni sul mondo. Mi sono trovata a parlare di stelle e a parlare di inizi, perché le stelle portano inevitabilmente a parlare degli inizi della creazione. Così mi sono dedicata alla Genesi, ho studiato l'ebrai-



Quello che ci fa sentire simili a Dio è la capacità di creare il mondo, di crearlo attraverso le storie, attraverso le parole, attraverso l'immaginario. Noi il mondo non l'abbiamo mai cambiato, l'abbiamo cambiato attraverso il cambiamento del nostro sguardo. Noi abbiamo sempre solo cambiato lo sguardo. In questo la scienza è stata importante. Dobbiamo dunque cambiare gli sguardi, imparare a vedere.

co (perché non volevo leggere versioni rimasticate), e mi sono resa conto che tutto ruota attorno alla luce: «E la luce fu...». Ricordiamoci che alcuni aspetti della scienza moderna si basano proprio sulla luce, la teoria della relatività e la meccanica quantistica, ad esempio. A me non importa nulla che i due racconti (quello della Bibbia e quello della scienza) dicano le stesse cose, perché non hanno lo stesso obiettivo, non hanno la stessa ermeneutica, non hanno lo stesso sistema significativo. Ma è meraviglioso che noi siamo scienza e che noi siamo il libro sacro, che siamo noi il punto di unione di questi racconti. Siamo noi il grande racconto che sta in mezzo, usando linguaggi ermeneutici diversi nei secoli. Il progresso che ci fa sembrare questo mondo così scuro ci ha tolto la nostra potenza interiore, la tecnologia ci ha dato un'illusione di espansione, ma noi siamo più potenti della tecnologia, grazie all'immaginario, alla fantasia, all'ascolto, alla capacità di sentire. Quello che ci fa sentire simili a Dio è la capacità di creare il mondo, di crearlo attraverso le storie, attraverso le parole, attraverso l'immaginario. Noi il mondo non l'abbiamo mai cambiato, l'abbiamo cambiato attraverso il cambiamento del nostro sguardo. Noi abbiamo sempre solo cambiato lo sguardo. In questo la scienza è stata importante. Dobbiamo dunque cambiare gli sguardi, imparare a vedere. Questo è stato il finale dell'*Apocalisse*.



Apocalisse

Apocalisse significa «rivelazione», cioè saper vedere. Così, in questa Trilogia della Spiritualità, mi sono posta una serie di domande su quali siano le rappresentazioni entro cui noi oggi viviamo. Non ho risposte da dare, salvo dire: «ho fatto una figlia». Ricordo le prime tre parole che mi disse la ginecologa quando feci l'ecografia: «è uno, è vivo, è femmina». Solo facendo i miei spettacoli le ho capite, questo è diventato il mio motore del *Big Bang*, le stelle sono i figli. Lo dice Dio ad Abramo: «avrà una discendenza numerosa come le stelle del cielo». Apocalisse è dunque un discorso sulla cecità, sul saper vedere. Io ho una madre che è cieca da vent'anni, il tema è quindi il rapporto con i genitori. «Onora tuo padre e tua madre perché siano felici i tuoi giorni a venire», dice la Bibbia. È verissimo... Apocalisse non vuol dire fine, ma un nuovo inizio: si parte da lì, da questo passato con cui noi ci interfacciamo, i nostri genitori.

Questa Trilogia è stata un'esperienza che mi ha consentito di guardare dentro la mia vita. La strada da seguire risiede in questo valore personale e testimoniale, la vita è un percorso di conoscenza, è imparare a vivere.

Io faccio teatro, non sono un'evangelizzatrice, ho l'obbligo della laicità, ai testi sacri mi rivolgo come a testi di grande sapienza, non come a testi di fede, non posso permettermelo, non sarebbe corretto né giusto, ma in questo mio percorso incontro tutta la saggezza dei millenni dell'umanità.

La domanda che mi è rimasta aperta è l'ultima frase dell'*Apocalisse*, che è molto inquietante: «Chi ha sete venga, chi vuole prenda gratuitamente dell'acqua della vita». Il prossimo spettacolo vorrei intitolarlo *Ecce Homo*: che uomini siamo? Bisogna avere sete, bisogna avere desideri. In una società fatta di desideri compulsivi, continuamente frustrati e apparentemente appagati, c'è l'obbligo della felicità, bisogna essere felici. Ma la felicità non viene data, bisogna muoversi, cercarla, «chi vuole...» dice la Bibbia: è un verbo all'attivo, non al passivo.

¹ Cfr. pp. 4-6 del presente numero di CEM Mondialità.

² A. Cavarero., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1995.



La grazia quotidiana delle arti povere

«Crediamo che la sofferenza
sia una dis-grazia,
invece è grazia come tutto»
Adriana Zarri

«Ho saputo che la gioia
passava a fuochi spenti...»
Joe Bousquet

20 agosto 2012
relazione
duccio demetrio



GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DELL'EDUCAZIONE E DI TEORIE E PRATICHE DELLA NARRAZIONE ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA, OGGI È DIRETTORE SCIENTIFICO DELLA «LIBERA UNIVERSITÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA DI

ANGHIARI» (AR), DA LUI FONDATA NEL 1998 CON SAVERIO TUTINO. TRA I SUOI SAGGI PIÙ NOTI E RECENTI: «RACCONTARSI» (CORTINA, 1996); «FILOSOFIA DEL CAMMINARE» (CORTINA, 2005); «LA VITA SCHIVA» (CORTINA, 2007); «ASCETISMO METROPOLITANO» (PONTE

ALLE GRAZIE, 2009); «LA RELIGIOSITÀ DEGLI INCREDULI» (EMP, 2011); «PERCHÉ AMIAMO SCRIVERE» (CORTINA, 2011); «I SENSI DEL SILENZIO» (MIMESIS, 2012). CON FRANCESCA RIGOTTI, «SENZA FIGLI. UNA CONDIZIONE UMANA» (CORTINA, 2012).

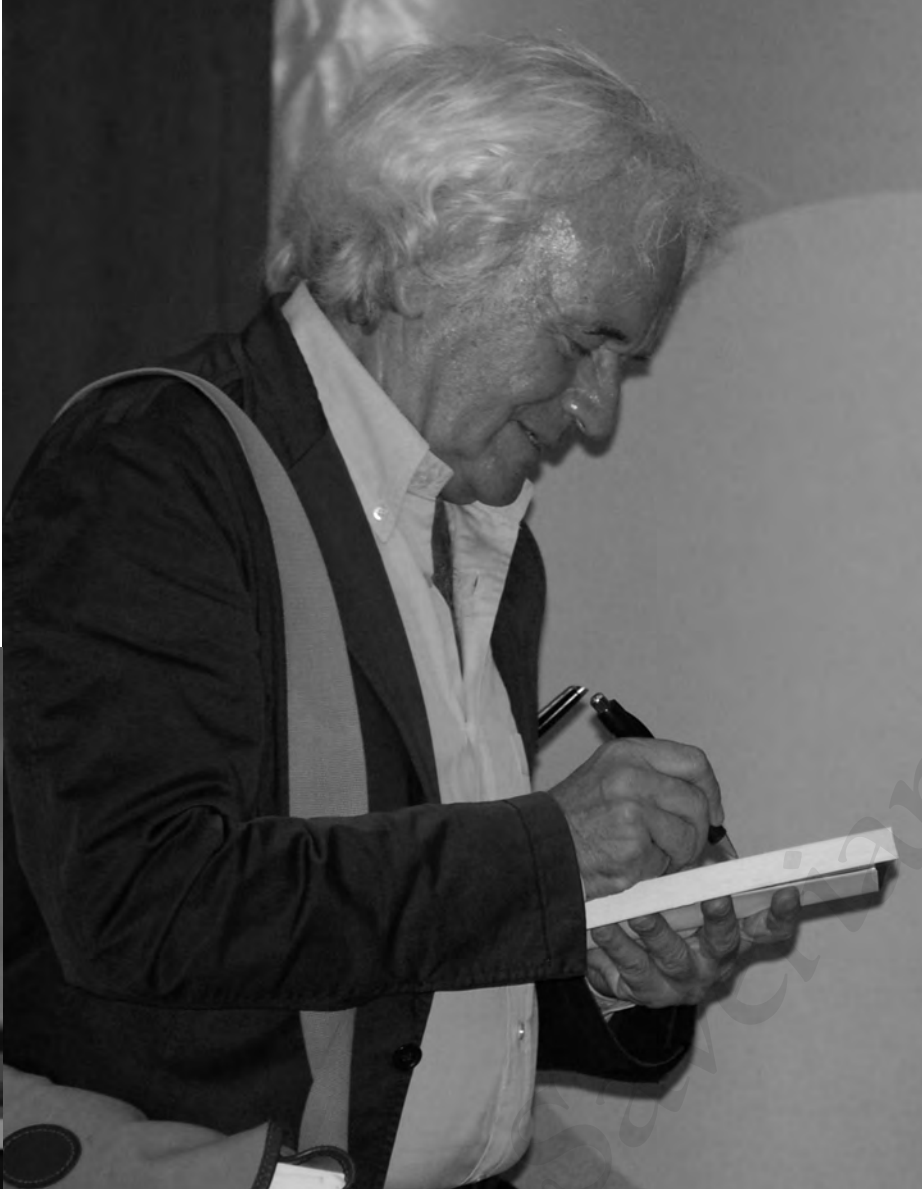
1. C'è grazia nella luce, nel buio, nelle penombre della sera

La citazione in esergo che apre questo mio contributo fa parte dell'ultima intervista rilasciata dalla teologa scomparsa più di due anni fa a Domenico Budaci¹. L'autrice dell'ormai celebre libro autobiografico *L'eremo non è un guscio di lumaca*, uscito postumo, più volte si è interrogata sul senso della parola grazia, in un'accezione laica, anche esplicitamente non-credente. Provandomi ora a riassumere alcuni motivi di questa sua ricerca infaticabile, possiamo scoprire che per Adriana (mi ispira una tale confidenza il parlare di lei da non potermi evitare di chiamarla per nome) tale parola, nella tradizione filosofica assimilabile a quello di «incantamento», è evocatrice delle cose minime ed essenziali, delle quali spesso non sappiamo cogliere la presenza. Sovente la più umile, la più trascurata e insignificante, che ci trova indifferenti e distratti, nelle molteplici velocità del presente. Adriana coglieva il divino nel tutto e il tutto è fatto (anche) di quanto non vediamo o fingiamo di non vedere. Le cose esistono nella loro doppia accezione, in quanto momenti, concreti o eterei, della realtà, e in quanto nostre rappresentazioni. Impossibile, e presuntuoso, è affermare che soltanto quanto noi nominiamo e percepiamo soggettivamente costituisca il reale. Grazia di conseguenza - ben oltre la sua accezione sacra - è riuscire a vedere, a sollevare il velo che copre tanta parte della nostra



quotidianità; è una presenza che ci invita a oltrepassare la finitezza, quando questa ci appare l'unica verità della quale siamo fatti. Ma la grazia ci precede e include anche come possibilità: attingiamo ad essa quando ci è dato vivere stati inusuali dell'essere. Se non riusciamo più a meravigliarci di nulla, è perché non facciamo un gesto per riavvicinarci alle cose con stupore. Ogni cosa, se intendiamo scoprirla, contiene una fonte di stupefazione. Se siamo credenti, l'origine di tutto questo è divina; se non lo siamo - come chi va scrivendo queste righe - essa è mentale e scaturisce dal desiderio di esistere, appunto mai dimenticando l'arcano dell'esistenza. Non importa venirne a capo razionalmente o per fede, determinante è sentire, in quanto umani, «gratuitamente»: tornando a contemplare tanto il minuscolo, quanto kantianamente il cielo stellato.

C'è differenza tra la miriade di pietre del greto di un fiume e le sconfinite distese astrali del cosmo? Adriana ci ha insegnato, collocandosi in una tradizione mistica antica e precristiana, a nobilitare l'insignificante, a cogliere l'intrinseca povertà e scabrità delle cose. Può essere un volto nella folla, può essere un manufatto umano: un libro o una torre. Aggiungeva, poi, che la «grazia» è quanto ci coglie in forme imprevedibili e spiazzanti, ma anche il scegliere di andarle incontro. Di muovere alla sua volta. Nuovamente raccogliendo quel ramo spezzato, non per distrazione; nuovamente frugando nei propri pensieri per aprirli al nuovo. Grazia è essere visitati, in un'ora qualsiasi, dalla bellezza; sia essa fonte del sublime o dell'orrore, del bene quanto del male. Grazia è accettare di non affannarsi più, nel tentativo inutile di scoprire le ragioni della sua potente



2. Le arti povere: la grazia dell'incompiutezza

L'arte, nelle sue molteplici rivelazioni e vicende, ha sempre descritto, narrato, coltivato una simile tremenda e sfolgorante saggezza. Ci insegna a frugare dentro ogni avversità e pena, a cogliere nello spasimo un inizio. È la sua verità. Ricordiamo i versi di Rainer Maria Rilke della X Elegia?

Noi, che sprechiamo i dolori...
E sono invece
la fronda del nostro inverno,
il nostro sempreverde cupo
uno dei tempi dell'anno segreto,
ma non solo
tempo, son luogo, sede, campo,
suolo, dimora.²

Oppure di Joe Bousquet

La notte attende sempre la notte
tenete gli occhi
aperti ci si vede abbastanza
quando un uomo può dire
è notte.³

attrazione, ma della sua fuga da noi stessi e dal mondo invece sì. Ci troviamo dunque dinanzi a qualcosa che vale ben più di un riferimento estetico. La grazia si offre alle donne e agli uomini come un richiamo alla nostra indifferenza verso lo splendore della vita, anche laddove la vita sembrerebbe privarcene. Ecco allora che proseguendo nella scia di questo pensiero ispirato, possiamo scoprire la luce, proprio là dove essa vada scemando, nel cambiare colore delle cose, dei sentimenti, delle relazioni umane. Un evento questo, o meglio un processo, che andrebbe seguito istante dopo istante (se ne avessimo ancora una volta la voglia e il tempo) illeggibile talvolta - dinanzi alle tribolazioni - nel segno del ritorno della speranza, del miracolo. Tale è il nostro deciderci per la grazia, andandole incontro gioiosamente o nella pena; nella ferita del corpo o dell'animo, in ogni alba, dinanzi all'imminenza del ritorno del crepuscolo, sul limitare della notte imminente. In questi modesti istanti, si mette alla prova uno stile di vita virtuoso, o viceversa, il disprezzo per le occasioni che la grazia ci sottopone. La grazia, ritrovata nella sua ovvietà e banalità, diventa tenacia del sentire, della ragione, della fraternità: è una maniera di essere e del pensare, che sa accogliere l'avvicinarsi del buio come un evento connotato al nostro stare al mondo. Anche nell'albeggiare, dovremmo saper scoprire le ombre, anticiparne la presenza ineluttabile e talvolta necessaria, per non cadere nella insulsaggine di certi miraggi. La pace, nell'aurora, è spesso apparente. La vita ci sbatte in faccia la morte anche nelle delizie del primo mattino.

Potremmo aggiungere che troppo sprechiamo i momenti dell'imbrunire, temendo l'ancestrale approssimarsi del buio: lo vediamo raggiungerci come una presenza nefasta. E facciamo di tutto per esorcizzare questo scorcio quando il vespro dovrebbe rappresentare non il momento distratto dell'aperitivo, bensì della meditazione, del raccoglimento, della concentrazione. Ben lungi dal viverlo nell'infantile esame di coscienza, oggi così desueto, ma in quanto momento di accoglienza della meraviglia di essere ancora qui a poter sentire, ad annusare il sapore, i rumori, le fisionomie del buio, a vivere la gioia di percepirne la presenza con tutti i sensi. La moralità degli stati di coscienza, il loro impegno va affidato infatti semmai alla lucidità della pienezza del giorno. Scriveva Edmond Jabès nel *Libro delle somiglianze*: «Imparare ad amare la notte è prepararsi a flettere l'avvenire con parole d'amore. L'istante successivo è

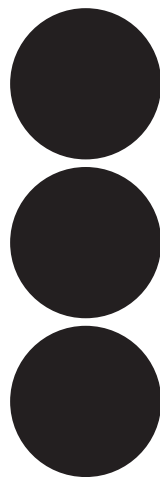
l'ombra, il luogo di ogni audacia d'inchiostro». ⁴ Il messaggio è un invito a scrivere del buio e non solo della luce: avvolti in esso le cose continuano ad essere, e quando la penna sfiora un ricordo, un pensiero, un'emozione, essa ci aiuta a scostare ogni tenebra.

Prima quindi di ogni ragionamento sulle arti nobili, sublimi o consolatorie che ci rallegrano e ci fanno amare la vita di più, gli altri, la natura (in educazione, nella cura, alla ricerca del bello e della giustizia, di una ben diversa politica...) occorre chiedersi a quali arti povere, spendendo pochi spiccioli, inventandole sul posto, abbiamo saputo dedicarci, seminando fatti, idee, opere all'apparenza irrilevanti e modeste. Per, a viso aperto, scrutandoci nello specchio nostro e degli occhi altrui, ritenerci decentemente donne e uomini ancora in divenire. Tali arti nascono dalla parola, si affacciano nei nostri racconti, le impariamo nelle strade avventurose e quotidiane. Le scopriamo nelle mete verso le quali ci siamo incamminati, nel nostro desiderio di scrivere per non morire del tutto, ascoltando il silenzio, nei doni inaspettati dell'amicizia e dell'amore, piantando un albero e aiutando il nostro vicino a fare lo stesso con il suo. Sono le arti della memoria, del silenzio, del passo lento e sicuro, che non si scoraggia dinanzi al successivo. Sono fatte di gesti, di sguardi, di cenni, di tacite intese queste arti che ci troviamo tra le mani, che ci modellano a nostra insaputa non trascurandole, che ci chiedono di non smettere mai di attendere alle rifiniture. Ci invitano a raccogliere non solamente il sasso inusuale, ma a vedere la stranezza in quanto ci è noto; ad ascoltare suoni e voci altrimenti sprecate, ad assaggiare qualche volta il fiele. Ora a preferire, ad assaporare, a custodire il silenzio, ora ad urlare per restituire una voce a chi non abbia mai saputo di averne una.

Ogni arte inizia dall'ammissione della sua povertà, per poi muovere, dal semplice, verso le sintassi sempre più com-

plesse del suono, delle parole, dei corpi danzanti, delle figure, delle immagini. Ogni artista ha iniziato a muovere i suoi gesti e i passi tracciando forme elementari, vivendo stati di grazia capaci di sottrarre all'imbrunire la sua vocazione a tutto abbuire. Alle arti compete di offrirci la sapienza delle cose allo stato nascente: l'affanno inevitabile, la fatica insonne, l'esperimento inquieto e inquietante. E, nondimeno, l'equilibrio instabile del cominciato, l'eccitazione degli adempimenti e la malinconia della loro imperfezione. L'etica non solo dell'artista, ma di chiunque di noi non smetta di spiare l'orizzonte, non rifugga lo scontento se fecondo, è l'incompiutezza. Mai la desolazione del vuoto. L'arte è sempre indizio di una mancanza e ciò la tende verso una domanda di infinitezza che scaturisce dal suo lavoro dedito a trasfigurare ciò che, all'appa-

Ogni arte inizia dall'ammissione della sua povertà, per poi muovere, dal semplice, verso le sintassi sempre più complesse del suono, delle parole, dei corpi danzanti, delle figure, delle immagini. Ogni artista ha iniziato a muovere i suoi gesti e i passi tracciando forme elementari, vivendo stati di grazia capaci di sottrarre all'imbrunire la sua vocazione a tutto abbuire.





renza, parrebbe concluso e in sé destinato alla fine. L'estetica dell'oggetto ripropone tale tensione a chi non l'abbia generato e non sappia comprenderne i riti di procreazione. Se è l'opera come perfezione assoluta, lo scopo che andiamo inseguendo, dovremmo almeno sapere che ci inganniamo e andiamo di porta in porta a svendere i nostri rag-
giri, quale sia il prossimo nostro. Come è stato detto, occorre concludere scon-
solatamente che «l'unica verità è l'illu-
sione?». Non esiste trappola per l'in-
telligenza più profonda. Se tutto fosse
abbaglio, meglio sarebbe arrendersi
al male una volta per tutte. Le realtà
esiste, invece. L'arte l'imita apposta:
per invitarci a conoscerla attraverso le
sue fantasie e alterazioni. È il romanzo
della nostra vita ad assomigliare di più
a quanto siamo nel corpo vivo e siamo
diventati. È la finzione a svelare più co-
se di noi della cosiddetta vita reale. La
nostra autobiografia, una volta scritta
in prima persona, ci mostra aspetti e
significati altrimenti incomprensibili.
L'autore del proprio paesaggio esisten-
ziale, e tutti ne abbiamo uno, tutti ab-
biamo disegnato il nostro, scopre l'in-
tero, il frammento, l'incastro giusto o
sbagliato nel mentre ricomponi il puz-
zle della sua trama. L'alter ego che rap-
presentiamo, con la penna, il pennello,
le mani intente a plasmare, è più sin-
cero e autentico di quello che ci por-
tiamo appresso come metafora di un'al-
tra parola che non riusciamo a trovare.
Occorre, per questo, interrogarsi su
come abbiamo iniziato a por mano a
quella forma primitiva che è la nostra
storia, germinata nell'oscurità. Ci è stata
assegnata e consegnata come una ma-
teria in bozza: l'educazione altro non è
che avere accanto qualcuno che ci ab-
bia aiutato e inviti a sbizzarrirsi e a ripla-
smarla di continuo, affidandoci il com-
pito di proseguire. Trovando poi da soli
la giusta maestria. Nelle ore dell'alba,
al tramonto, per affrontare la notte.

3. L'arte povera della scrittura di sé

Ogni arte povera è una possibilità, un crescere, un incremento: alla quale siamo noi a conferire ricchezza, una forma plastica, un messaggio, un indizio. Limbrunire, non è dunque il crepuscolo: è l'ombra che ci accompagna sempre, grazie alla quale quel tratto modesto e semplice sa mutare il volto dell'amante in finzione, per amarlo di più. Per conoscerlo nella sua verità più autentica. La scrittura, senza pretese artistiche ma mossa soltanto dallo stato di grazia di volerci ritrovare, riconoscerci, di riscoprirci, riaccende sempre immagini, scene, oggetti o volti perduti. È un'arte che ci portiamo appresso in ogni momento, quando bastano pochi schizzi su una pagina di diario; quando un fiotto di luce riaccendosi nella nostra mente - come nella tecnica delle vetrate medioevali - cancella il nerofumo di ogni superficie per illuminarlo secondo un disegno, una storia, o nella pura astrazione metafisica del rosone. La scrittura ha bisogno di rendere paesaggio il foglio sul quale va tracciando i suoi segni. La carta bianca non lo è, attende paziente chi la sacralizzi. Non può essere ancora paesaggio quel nulla in attesa di una genesi. Sono le lettere e le parole scritte che ne conferiscono uno a quanto raccontiamo. Ma le parole non si scrivono da sole. Con la penna tra le nostre dita, quel succedersi delle righe, una dietro l'altra, tanto assomiglia all'avvicinarsi delle onde. Al quale soltanto noi abbiamo impresso energia. Ci sono frasi piane, frasi che si inarcano, frasi che si distendono verso la riva e tornano indietro. La scrittura dona sacralità alla terra, alle acque, ai cieli. Da tempi im-
memorabili gli dei e le divinità sono
nati da questi elementi originari. Sacri. E tali sono le nostre matrici
primordiali, che la scrittura rinnova:
dando loro un nome, il nostro. La
scrittura ci dice chi siamo e ci al-
lontana da noi stessi, ricordandoci
che dalla terra, dall'acqua, dal cielo
veniamo e torneremo. I paesaggi
ci includono tanto più tentiamo di
inseguirli con le parole della scrit-
tura. È in questo istante che ci av-
vediamo quanto essa, generata dal-
le pause, dagli intervalli, dall'attu-
tarsi dei suoni e delle voci abbia un
bisogno filiale e paterno del silenzio. Il paesaggio che creiamo scrivendo sono le
infinitudini degli elementi di cui siamo composti. Li abbiamo già dentro di noi e,
per delinearli nel nostro profondo, dobbiamo allearli al silenzio. È, questa,
un'unione che è più grande della quiete che ci occorre per ammirarne uno attorno
a noi. I paesaggi di cui vado parlando, affinché anche quelli esterni a noi possano
essere compresi e assimilati, esigono soprattutto la cura del paesaggio interiore
di cui siamo intessuti. Che la cultura e la difesa dei paesaggi intorno a noi avviliti,
violentati, sterminati come animali indifesi, possano nascere quindi dai luoghi in-
visibili del nostro animo. L'arte povera della scrittura si rende così metafora della
difesa, della protezione, della scelta di intraprendere arti ben più impegnative, il
cui senso man mano si può delineare soltanto se divengono collettive.



4. L'arte povera del silenzio

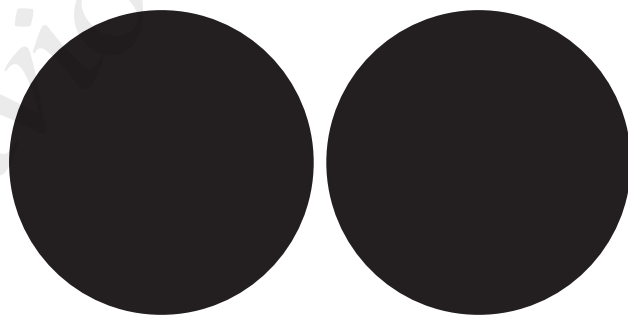
Occorre, per questo, iniziare esercitandoci all'arte del silenzio, scrivendone. Possiamo scrivere del silenzio, di ciò che proviamo vivendolo, nella nostalgia di averlo perduto, di non riuscire a raggiungerlo in scenari lontani, dove è più di casa. Da dove l'abbiamo fatto fuggire. Possiamo scrivere dei silenzi fonte di beatitudine o dei silenzi che ci perseguitano, nei quali altri nostri simili ci hanno rinchiuso. Il silenzio annuncia una nascita così come una fine. È una costante della vita, le sue apparizioni dovrebbero invogliarci a catturarne con la scrittura le emozioni provate. Siamo «scritti» dal silenzio, in verità. Si capovolge così la presunzione umana di dare nome ad ogni oggetto concreto o immateriale. È il silenzio ad assegnarci una lingua capace di intenderlo, a scrivere l'età dei nostri corpi e su di

essi, a suggerirci quali saranno i luoghi, i territori, gli ambienti chiusi/solari, notturni, in penombra - i più incorrotti, per accoglierlo; i più adeguati a fargli largo tra i fogli, ad accondiscendere remissivi a quanto vorrà dettarci. Sostare, in silenzio, dinanzi ad un paesaggio che abbiamo contribuito a salvare è già assomigliargli e la scrittura può saldare tale incontro. Abitare il silenzio, più di quanto di solito non accada, diventarne gli alleati e non soltanto attendere che ci sorprenda, equivale a prendersi cura di più degli interstizi di tempo e di spazio che la vita ci offre. Di quegli intermezzi, anche frastornanti, nei quali riusciamo a far entrare il silenzio dentro di noi, come un respiro più profondo. Chiudendo ogni porta, sprangandola con la scrittura, alle aggressioni di ogni profanazione. Il silenzio, allora, è parte integrante del senso della scrittura. Ne è lo sfondo, il prerequisito, il patto che lo scrittore contemplativo stringe in-

anzitutto con se stesso. Per consentire alla scrittura poetica di offrirgli quanto si attende da lei o non sa ancora riconoscere, nel mentre se ne avvale. Il silenzio della poesia - ha scritto un filosofo - non determina il suo tacere, non è uno spazio che si apre dove la poesia cessa di parlare. È piuttosto un silenzio che si dà insieme alle parole, nelle parole, costitutivo di esse... Tale linguaggio non ha bisogno di trovare il silenzio perché lo contiene dentro di sé, perché senza di esso non parlerebbe.⁵ L'attenzione verso un paesaggio, una terra viva, un fiume, una nube diviene l'attitudine spirituale che può creare silenzio in ogni istante. Non soltanto lo cerca e insegue, per un migliore raccoglimento. Contemplare è offrire modulazioni dalle quali la scrittura trarrà spunti e occasioni per restituire al lettore, lontano dalle sensazioni evocate, quanto l'oblio gli abbia portato via. Paesaggio, per la scrittura, per il silenzio che l'avvolge e la crea, dice il poeta, è quando scopriamo che:

Certe mattine quiete
bisogna lasciarle parlare,
con quella cantilena di farfalla
e il risolino in polvere di cipria;
occorre lasciarle ripetere
le frasi che la notte ha confidato
con accento schiarito dalla luna
per nasconderle imitando
l'ombra del primo volo.⁶

La sacralità della terra, scritta in quelle
mattine, in quelle cantilene, in quei silenzi
potrà tornare così a risvegliarsi. Saremo
stati noi, da madre di tutti, a mutarla nella
nostra figlia più amata.



Abitare il silenzio, più di quanto
di solito non accada, diventarne gli alleati e non
soltanto attendere che ci sorprenda, equivale a
prendersi cura di più degli interstizi di tempo e di
spazio che la vita ci offre. Di quegli intermezzi,
anche frastornanti, nei quali riusciamo a far
entrare il silenzio dentro di noi, come un respiro
più profondo. Chiudendo ogni porta,
sprangandola con la scrittura, alle aggressioni di
ogni profanazione. Il silenzio, allora, è parte
integrante del senso della scrittura.



5. L'arte povera dei nostri passi

Camminare è sentire, scoprire, tornare al piacere del corpo in movimento. Se passeggiamo, i nostri sensi annusano l'aria, il cambiamento delle stagioni, percepiamo il suolo, la sabbia, l'acqua sotto i nostri piedi. Li avvertiamo senza la mediazione di pneumatici, di ruote o rotaie: siamo in diretto contatto fisico con le radici e il mistero della terra a noi si fa più vicino. Il cammino della vita, la vita come un camminare, sono metafora spirituale e filosofica che ci chiede di porci domande rispetto alla nostra stessa storia di vita. Eccone alcune: Quali crocevia incontrammo o vorremmo ancora incontrare ragionando sulle strade senza uscita in cui finimmo? Quali compagni e compagne d'esistenza fecero, e ancora fanno, un fecondo tratto di strada con noi? Senza dispetti o alterigie, in un reciproco aiuto, nello spianarsi insieme, a vicenda, il tragitto? A che cosa assomiglia il mio modo di camminare? Al passo furtivo di una volpe? All'andare lento dell'orso? Al saltellio del fringuello?... Ciascuno di noi ha un proprio modo inconfondibile di camminare, di preferire la pianura piuttosto che la montagna, la salita piuttosto che la discesa: l'ascesi o viceversa il desiderio di penetrare nelle regioni sotterranee del mondo o di se stessi. Nella simbologia biblica e coranica, in tutte le storie mistiche, la figura di chi è in cammino evoca il perseguimento di una meta, l'assolvimento di una missione. Ma è anche sufficiente viverla intensamente la vita, nella sorpresa gioiosa del maturare - di strada in strada - che andiamo conquistando nei suoi affanni e nelle sue incertezze. Per adempiere - con Enzo Bianchi - al compito (interminabile) di «umanizzarci» facendo di ogni sentiero un'occasione di ulteriore consapevolezza. Sia il credente sia il non credente, sono chiamati alla coscienza del loro esserci e di imparare ad agire, in ogni istante, l'umano. In quanto già di per sé fonte del sacro. Sono, ancora, domande indispensabili ad interrogare il senso del nostro vivere; il nostro modo di pensare (per schemi o nuove creative soluzioni?); le forme del procedere fianco a fianco. Camminare, affidandosi spesso all'intuizione, alla scelta improvvisa, a quanto può sorprenderci, alle occasioni dei quadrivi, è saper vivere pienamente. I messaggi che ne scaturiscono dopo aver risposto ci educano e invogliano soprattutto a saper esistere nella mutevolezza, nella imprevedibilità del percorso, persino nel perdere la meta, strada facendo. In un defaticante trasformarsi dei cammini, del suolo nel quale confidavamo, delle guide alle quali ci eravamo consegnati. Camminare, senza posa, è un disporsi continuo ad apprendere. È inizio di altre analogie: camminiamo per viaggiare o per errare, nella presa di coscienza del limite, del confine, della strada che non è mai infinita, dei suoi bordi inevitabili. Camminare ci educa e rieduca alla concretezza, ci invita a cogliere l'istante non in senso edonistico bensì morale: come sentimento della presenza nel mondo, nella storia, nella relazione, nella fraternità. L'etica del viandante, e non dell'errante che girovaga a caso nella disperazione, è ispirata dalla virtù di assolvere ad un compito morale. Il primo rifiuta l'immobilità e ingaggia discorsi con chi incontra per via, non solo con se stesso. Comunque, credenti e non, se viandanti, si è sulla strada di Emmaus o sulla via del Samaritano. Il cammino più vero ed autentico, quel percorso che andiamo comprendendo da soli, si realizza però se la solitudine si schiude. Svegliarsi, verificare se siamo ancora vivi, vuol dire mettere, seppur barcollando, i piedi al suolo in un sogno più vero. La tradizione dei padri del deserto, benedettina, francescana, camaldolese, sufi, zen, fino a padre de Foucauld, ed oggi i silenti Goum (i «rialzatis»), ce lo hanno insegnato. Anche se non siamo credenti, è quasi impossibile non essere attratti da stili di meditazione che alternano il raccoglimento sui Salmi con l'osservazione contemplativa e ammalata dei «gigli del campo». Imparando a guardarli di nuovo, ad annusarli, a goderli per quel che sono in sé e senza più uno sguardo affannato e distratto. Se le arti povere, le più personali ma aperte alla vita nel suo andare e stare, ci insegnano a protenderci verso, ma anche a sapere attendere, allora, forse sono un viatico per il nostro incontrare la grazia dentro di noi e tra le cose.

¹ A. Zarri, *Tutto è grazia. L'ultima intervista con Domenico Budaci*, Aliprandi, Reggio Emilia 2011.

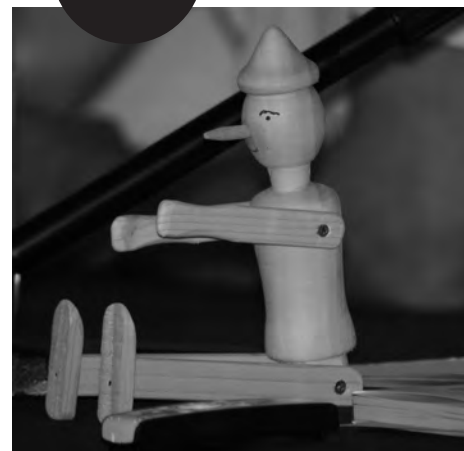
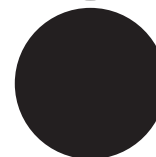
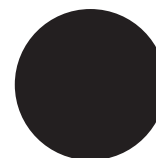
² R.M. Rilke, *Elegie duinesi*, tr. it., Einaudi, Torino 1978, p.61.

³ J. Bousquet, *La conoscenza della sera*, tr. it., Panozzo Editore, Rimini 1998, p. 29.

⁴ E. Jabès, *Il libro delle somiglianze*, tr. it., Moretti & Vitali, Bergamo 2011, p. 23.

⁵ R. Carifi, G. Ruggeri, *La rosa senza perché. Poesia e vita*, Città aperta Edizioni/Servitium, Troina (Enna) 2004, p.58.

⁶ A. Andreotti, *Parole come dita*, Mo-bydick, Faenza 2011, p. 91.





GIÀ DOCENTE NEGLI ISTITUTI DI SECONDO GRADO, ATTUALMENTE È DIRIGENTE DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA, PRESSO LA «DIREZIONE GENERALE STUDENTE». ANTONIO.CUTOLO@ISTRUZIONE.IT

Azioni progettuali per le scuole

Scegliere l'ottica interculturale significa non limitarsi a mere strategie d'integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale. Si tratta, invece, di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo

Nell'attuale complessa società pluralista e necessariamente aperta al dialogo con le diverse culture la prospettiva interculturale - ovvero la promozione del dialogo e del confronto - per tutti gli alunni e a tutti i livelli (insegnamento, curricula, didattica, discipline, relazioni, vita della classe) costituisce presupposto ineludibile per un'efficace azione d'integrazione.

Scegliere l'ottica interculturale significa, infatti, non limitarsi a mere strategie d'integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale. Si tratta, invece, di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a *tutte le differenze* (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica).

La strategia del dialogo interculturale evita di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo ed anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare i conflitti che ne derivano. La prospettiva interculturale dunque unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze la ricerca della coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni. L'azione del Ministero dell'istruzione, università e ricerca riconosce come punti qualificanti della propria strategia le seguenti attività:





1. Pratiche di accoglienza e inserimento. Con particolare attenzione agli aspetti conoscitivi (si deve ricostruire la storia scolastica e linguistica dell'alunno); didattici (si devono rilevare i bisogni di apprendimento); organizzativi (la scuola deve predisporre modalità, tempi, risorse).

2. Insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Per studenti di recente immigrazione. Si richiama l'attenzione in particolare sugli studenti neoarrivati nelle scuole secondarie e sulle difficoltà dei «passaggi» tra livelli di scuola.

3. Valorizzazione del plurilinguismo. Azioni per il mantenimento della lingua d'origine e per dare visibilità alle diverse lingue e alfabeti degli alunni e studenti migranti.

4. Relazioni scuola/famiglie e orientamento scolastico. Particolare attenzione a tre dimensioni: scelta consapevole della scuola; coinvolgimento della famiglia al momento dell'accoglienza; partecipazione attiva e corresponsabile alle attività della scuola. I mediatori linguistico culturali sono una risorsa importante per questo tipo di relazioni.

5. Azioni di mediazione. Anche linguistica, e accompagnamento tra studenti di seconda generazione («tutor») e studenti di recente immigrazione o inferiori di età in una dimensione di «peer education».

6. Costruzione di patti di territorio e reti. Tra scuole, associazioni, enti locali. Con particolare attenzione alle scuole a forte presenza di allievi stranieri, in territori o quartieri a forte densità migratoria e in situazioni di complessità sociale.

7. Prospettive interculturali nelle discipline e nei saperi. Sono da promuovere gli orientamenti assunti in molte scuole per ridefinire i curricula ripensando le discipline, le fonti, i modelli culturali.

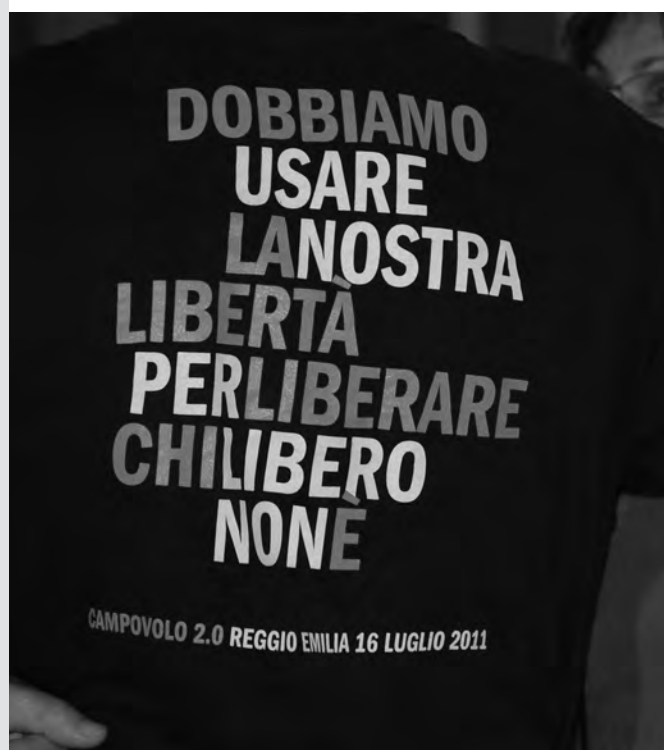
8 Valorizzazione dei linguaggi e del patrimonio artistico e museale dei territori in chiave interculturale. La musica, lo sport, il teatro, la danza sono linguaggi universali e quindi patrimonio comune e trasversale alle diverse culture.

9. Formazione del personale scolastico: dirigenti, docenti, non docenti. La formazione del personale scolastico in situazioni di forte complessità sociale si configura come prospettiva di innovazione dell'insegnamento e del «fare scuola» complessivamente inteso.

10. Valorizzazione dei luoghi extrascolastici e relazioni con la scuola. Azioni finalizzate a «scoprire» o promuovere situazioni e luoghi di scambio educativo nel territorio: associazioni sportive, artistiche, ricreative, campiscuola, oratori ed altre.

Il rapporto «Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza»

Nel febbraio 2012 è stato presentato il Rapporto nazionale (riferito all'anno scolastico 2010-2011) «Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza». Il rapporto presenta una fotografia degli alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico, proponendo una lettura dei dati, aggiornati all'a.s. 2010-11, e un approfondimento sulle scuole se-



condarie di secondo grado. Il volume si articola in cinque capitoli che descrivono i tratti distintivi delle presenze (distribuzione nei diversi ordini e gradi, nati in Italia, nuovi ingressi, cittadinanze, nomadi, ecc.), le dinamiche e le differenze territoriali a livello regionale e provinciale, le



RIFERIMENTI NORMATIVI RECENTI

La CM n. 24 del 1 marzo 2006
LINEE GUIDA PER
L'ACCOGLIENZA E
L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI
STRANIERI fornisce un quadro
riassuntivo di indicazioni
operative per l'organizzazione

delle scuole e l'attivazione di
misure volte all'inserimento
degli alunni stranieri.

Il Documento di indirizzo
LA VIA ITALIANA PER LA
SCUOLA INTERCULTURALE E
L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI
STRANIERI, redatto
dall'Osservatorio nazionale per
l'integrazione degli alunni
stranieri (ottobre 2007), definisce

le caratteristiche di un modello
italiano di integrazione nella
prospettiva interculturale.

La Nota Prot. n. 779 del 26
novembre 2008, MISURE
INCENTIVANTI PER PROGETTI
RELATIVI ALLE AREE A RISCHIO,
A FORTE PROCESSO
IMMIGRATORIO E CONTRO
L'EMARGINAZIONE
SCOLASTICA, a.s. 2008-2009,

art. 9 del Ccnl Comparto scuola,
ha rivisto e aggiornato i criteri
e gli indicatori utilizzati
per la ripartizione delle risorse
finanziarie.

La Nota Prot. n. 807 del 27
novembre 2008, Programma
Scuole aperte, a.s. 2008-2009,
PIANO NAZIONALE L2 PER
ALUNNI STRANIERI DI RECENTE
IMMIGRAZIONE DELLE SCUOLE

caratteristiche degli allievi delle secondarie di secondo grado e la questione della scelta scolastica, i problemi legati agli esiti negativi e al ritardo rispetto al regolare percorso di studi, con un breve *excursus* finale sulla realtà delle scuole di alcuni paesi europei (Francia, Germania, Spagna, Svizzera).

Dall'analisi statistica emerge che gli alunni con cittadinanza non italiana si confermano come una realtà strutturale del nostro paese: nell'a.s. 2010-11 sono 711.064 e rappresentano un gruppo in continua crescita, anche se negli ultimi anni si sta verificando un rallentamento nell'incremento. Gli iscritti stranieri corrispondono al 7,9% del totale della popolazione studentesca in Italia: è ancora una volta la scuola primaria ad accogliere la maggioranza di essi, anche se l'aumento più significativo nell'ultimo decennio ha riguardato le scuole secondarie di secondo grado. Nell'a.s. 2010-11, inoltre, continuano a crescere i nati in Italia, mentre diminuiscono gli alunni entrati per la prima volta nel sistema scolastico italiano.

Rispetto alla distribuzione sul territorio, le presenze sono maggiori nelle regioni del Nord e del Centro e si riscontra, come al solito, un'ampia diffusione nelle province di media e piccola dimensione. Nel complesso, i tre quarti delle scuole italiane hanno tra i loro iscritti stranieri: a livello nazionale, supera però il 30% di presenze non italiane solo il 3,9% delle scuole di ogni ordine e grado. Un'attenzione specifica è dedicata, per la prima volta nei rapporti ministeriali, agli studenti delle



scuole secondarie di secondo grado, sia in termini di elaborazioni statistiche, sia attraverso la proposta di una bibliografia di riferimento sul tema. Nell'a.s. 2010-11, essi sono 153.513: si tratta di un gruppo in forte espansione, seppure con un'incidenza percentuale sul totale degli iscritti a questo livello scolastico ancora piuttosto bassa (5,8%). Gli studenti stranieri sono particolarmente numerosi negli istituti professionali (li frequenta il 40,4% degli stranieri delle secondarie di secondo gra-

do), mentre minore è la loro presenza nei licei (18,7%), a differenza degli italiani che, invece, prediligono i licei (43,9%) rispetto ai professionali (19,2%). Sempre nelle secondarie di secondo grado, inoltre, la percentuale degli stranieri in ritardo sul regolare percorso di studi è tripla rispetto a quella degli italiani (70,6% *versus* 25,1%) così come la percentuale dei promossi tra gli stranieri nell'a.s. 2009-10 è inferiore a quella degli italiani (70,6% tra gli stranieri *versus* 85,9% degli italiani).

SECONDARIE DI PRIMO E SECONDO GRADO ha definito i criteri e le modalità di utilizzo delle risorse dedicate al Piano nazionale L2.

La CM n. 2 dell'8 gennaio 2010, INDICAZIONI E RACCOMANDAZIONI PER L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA ha introdotto il «tetto» del 30% di alunni stranieri per classe.

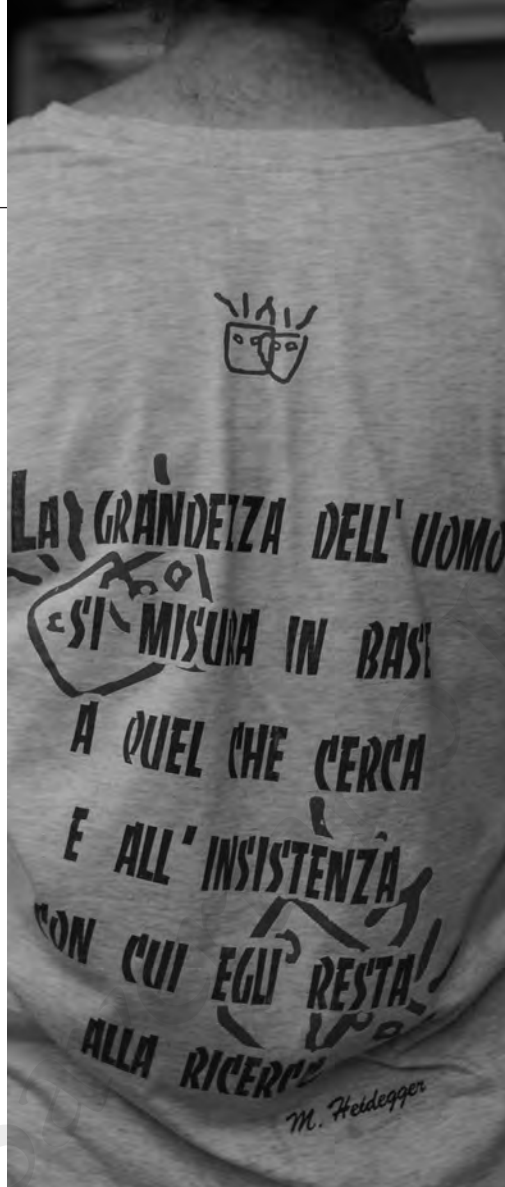
Quadro di sintesi. a.s. 2010-11

Caratteristiche generali

- Alunni con cittadinanza non italiana 711.064
- Incremento rispetto all'anno scolastico precedente + 37.454
- Incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale degli alunni 7,9%
- Livello scolastico con l'incidenza più elevata: Primarie, 9,0%
- Scuole in cui è stato maggiore l'aumento delle presenze rispetto all'anno scolastico precedente: secondarie di II grado: +10.289
- Incidenza dei nati in Italia tra gli alunni con cittadinanza non italiana 42,1%
- Incidenza degli allievi entrati per la prima volta nel sistema scolastico nell'ultimo anno scolastico 5,0%
- Nazione più rappresentata tra le provenienze: Romania 126.452
- Numero di cittadinanze presenti nel sistema scolastico 187
- Alunni nomadi 12.377
- Scuole con almeno un alunno con cittadinanza non italiana 43.656
- Scuole con almeno il 30% di alunni con cittadinanza non italiana 2.237

Presenze e dinamiche territoriali

- Regione con il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana: Lombardia 173.051
- Regione con l'incidenza più elevata: Emilia Romagna 14%



- Regione con la maggiore percentuale di allievi nati in Italia Lombardia: 48,1%
- Provincia con il maggior numero di alunni stranieri: Milano 64.934
- Provincia con l'incidenza più elevata: Piacenza 18,1%

Le scuole secondarie di secondo grado

- Studenti con cittadinanza non italiana nelle secondarie di II grado 153.513
- Incidenza degli studenti stranieri sul totale degli alunni 5,8%
- Scuole superiori con una maggiore presenza di stranieri: Istituti professionali 62.080
- Scuole superiori con l'incidenza più elevata: Istituti professionali 11,4%
- Percentuale degli alunni stranieri in ritardo nelle scuole sec. II grado 70,6%
- Percentuale di alunni stranieri promossi nelle scuole sec. II grado 70,6%

Alunni rom, sinti e camminanti con o senza cittadinanza italiana

È necessario rivolgere un'attenzione specifica agli alunni «nomadi»: è questa la definizione usata per indicare in maniera sintetica l'appartenenza a gruppi culturali rom, sinti e camminanti, con o senza la cittadinanza italiana. Gli alunni nomadi iscritti nei diversi ordini e gradi di scuola, nell'a.s. 2010-11, sono 12.377, di essi il 47,5% è costituito da femmine (5.875 alunne): il numero complessivo è diminuito negli ultimi tre anni, ma è rimasta sostanzialmente uguale la distribuzione nei diversi livelli scolastici. La maggioranza di questi allievi frequenta la scuola primaria (6.764 pari al 54,6% del totale degli alunni nomadi presenti nelle scuole italiane), mentre solo l'1,3% dei ragazzi rom e sinti (158 studenti) sono iscritti alle secondarie di secondo grado. Tra le regioni con il più alto numero di alunni nomadi, il Lazio, con 2.443 allievi, si conferma la regione con il più alto numero di iscritti, seguita dalla Lombardia (1.943), Piemonte (1.259), Calabria (1.165), Emilia Romagna (799) e Toscana (766). In queste regioni si conferma l'andamento degli iscritti degli ultimi anni. Tra le province, Roma, Milano, Torino, Napoli, Catanzaro, Reggio Calabria, Siracusa e Padova si segnalano come i territori del Centro, Nord e Sud in cui si concentra la maggiore presenza di allievi nomadi.

«L'INFERNO DEI VIVENTI NON È QUALCOSA CHE SARÀ; SE CE N'È UNO, È QUELLO CHE È GIÀ QUI, L'INFERNO CHE ABITIAMO TUTTI I GIORNI, CHE FORMIAMO STANDO INSIEME. DUE MODI CI SONO PER NON SOFFRIRNE. IL PRIMO RIESCE FACILE A MOLTI: ACCETTARE L'INFERNO E DIVENTARNE PARTE FINO AL PUNTO DI NON VEDERLO PIÙ. IL SECONDO È RISCHIOSO ED ESIGE ATTENZIONE E APPRENDIMENTO CONTINUO: CERCARE E SAPER RICONOSCERE CHI E COSA, IN MEZZO ALL'INFERNO, NON È INFERNO, E FARLO DURARE, E DARGLI SPAZIO».

ITALO CALVINO, LE CITTÀ INVISIBILI, 1972

«IL COMPITO DELL'ARTISTA È QUELLO DI VEDERE, INTUIRE E MOSTRARE LA VIA DI FUGA, LA PORTA D'USCITA DALL'INFERNO, LA SALVEZZA».

LUCILLA GIAGNONI, VERGINE MADRE

PROIETTARTE

Patrizia Canova, Leila Cavalli, Maria Maura

Èa partire da queste due suggestioni che ha preso linfa il laboratorio *Proiettarte*. Un percorso che ha cercato di mostrare le «vie di fuga» dalla crisi, dall'inferno, dal feroce reale. Un percorso che ha provato a offrire - a chi vi ha partecipato - nuovi orizzonti, nuovi strade da percorrere, pescando suggestioni nell'arte quale strumento forte di narrazione del sé, di re-interpretazione del mondo e di dialogo interculturale.

Perché l'arte nasce spesso a partire dalle complessità della vita. Senza la sofferenza, le paure, lo smarrimento, molta della produzione artistica, letteraria, poetica, pittorica, cinematografica forse non esisterebbe. Ma l'arte produce anche speranza e attraverso l'arte spesso si riesce a sopravvivere alle brutalità dell'esistenza. Attraverso l'arte si può descrivere

e svelare il proprio sé e confrontarsi con quello altrui. L'arte è linguaggio per comunicare, per contaminare culture e popoli, per confrontare punti di vista e rappresentazioni, per mettersi in gioco. Inoltre l'arte può rappresentare un importante strumento di interrogazione del reale. In molti casi l'arte può configurarsi quale forma di denuncia, di risveglio della ragione, un mezzo per scuotere coscienze sopite, per produrre nuovi processi di pensiero «non allineato», non convergente. E diventare strumento potente di *cambiamento* capace, attraverso i suoi messaggi, di incidere sulla vita quotidiana delle persone e di assumere un ruolo politico importante. L'arte è il territorio in cui l'immaginazione si mette in scena, costruisce universi di senso e quindi può aiutarci a capire come e se è possibile maneggiare



PATRIZIA CANOVA

Docente e formatrice di educazione interculturale, media e cinema. Da tempo opera per CEM. patcanova@gmail.com



LEILA CAVALLI

Curatrice e regista di documentari e di programmi televisivi per ragazzi; esperta di didattica dei linguaggi audiovisivi, ideatrice e responsabile dei centri televisivi per le scuole di Cologno Monzese e Udine. Diplomata alla Civica Scuola di Cinema di Milano, master alla New York Film Academy. leila.cavalli@artexplora.it



MARIA MAURA

Laureata in filosofia, ha due bambini e una fervida immaginazione. È insegnante. maria.maura@libero.it

crisi e paure e trovare vie d'uscita (*cercare l'alba dentro l'imbrunire...*), anche perché attraverso l'arte è possibile dare alle crisi e alle paure rappresentazione sui palchi, nei set, sugli schermi, sui quadri, tra le parole, nelle note musicali...

TRACCE E FRAMMENTI DEL LABORATORIO PROIETTARTE

Prima di oltrepassare la porta oltre la quale avremmo iniziato il nostro viaggio nell'arte, ci siamo lasciati affascinare dalle immagini proiettate su uno schermo. Attraverso frammenti di cinema abbiamo potuto immergerci nelle altre arti: dal teatro alla musica, dalla poesia alla pittura e farci attraversare dal loro potere contagioso. Con una maschera in faccia e una torcia in mano, siamo quindi entrati nel laboratorio e, avvolti nella penombra, abbiamo iniziato a esplorare i compagni di viaggio e lo spazio dove numerose immagini e postazioni erano allestite per mostrare i molteplici volti dell'arte. Lentamente ci siamo smascherati e presentati l'un l'altro e la nostra avventura artistica è incominciata. Durante le sessioni di laboratorio abbiamo compiuto diversi viaggi esplorativi nelle visioni, nelle ri-velazioni, nelle creazioni. Liberando la nostra creatività e usando strumenti e tecnologie del nostro presente, abbiamo progettato nuove forme di comunicazione evitando di «farci divorare» dai mezzi di comunicazione, ma usandoli per creare messaggi personali, originali, divergenti. Tre i nuclei intorno ai quali abbiamo lavorato:



ARTE E RAPPRESENTAZIONE: CERCARSI, GUARDARSI, TROVARSI TRA L'IMBRUNIRE E L'ALBA

I ritratti come forme di rappresentazione del sé

Numerose attività ci hanno permesso di cercare e trovare forme di rappresentazione e costruzione di ritratti/autoritratti. Attraverso una proiezione in multivisione, il cinema, l'arte figurativa e la fotografia ci hanno guidato nell'esplorazione e ci hanno consentito di inventare tanti volti velati, rivelati e colorati!

Abbiamo giocato a realizzare i nostri ritratti come fossero «facce da Picasso» e indossato occhiali dalle lenti colorate per creare foto in «puro stile Andy Warhol».

Mescolando dettagli di ritratti famosi della storia dell'arte, abbiamo prodotto il volto del nostro gruppo. Con tanti colori e oggetti differenti abbiamo costruito volti *polimaterici* che abbiamo poi animato, con la tecnica della *stop motion*. Abbiamo creato *face moving*, ritratti mobili, con nostre fotografie stampate e piegate a forma di parallelepipedo. È stato facile rendersi conto che, girando, ruotando, componendo e scombinando, si poteva ottenere il volto che non c'è.

Abbiamo provato a giocare con il computer per realizzare facce utilizzando lettere e simboli della tastiera. Ne sono usciti divertenti ed espressivi ritratti «punto e virgola».

Grazie a un'opera straordinaria realizzata da Claudio Cavalli sulle tracce di Itten (448 cubetti di legno, 12 tonalità di colori, 28 sfumature diverse) ciascuno ha composto un singolare autoritratto con cubetti colorati per rappresentare in modo astratto se stesso com'è dentro e fuori.

ARTE E IMMAGINAZIONE- DECOSTRUZIONE: INVENTARE L'ALBA DENTRO L'IMBRUNIRE

Il gesto artistico come espressione di divergenza e libertà creativa...

La visione di sequenze filmiche poetiche ed evocative (da *L'arte del sogno* di Michel Gondry, all'episodio *I corvi* dal film *Sogni* di Kurosawa a *Hugo Cabret* di Scorsese), l'analisi d'immagini fotografiche inusuali create con trucchi ed effetti speciali, una particolare passeggiata tra carte-quadri alla ricerca di emozioni, idee, atmosfere e l'utilizzo di videocamere, macchine fotografiche, smartphone e computer ci hanno permesso di sperimentare nuove e originali forme di espressione e di uso di mezzi e strumenti per la creazione di messaggi multimediali. Abbiamo giocato con la tecnica dello *stop-motion* e della *pixillation* realizzando *videomagie*, come faceva il regista illusionista George Méliès, e abbiamo allestito un set televisivo un po' speciale: un *videobox* contenitore «del dentro-fuori» dove siamo entrati per raccontarci e svelarci lontani da occhi indiscreti.



ARTE E AZIONE-TRASFORMAZIONE: CREARE L'ALBA DENTRO L'IMBRUNIRE

L'azione artistica come segno di speranza, resilienza e intervento sociale

Attraverso numerosi video e immagini fotografiche siamo prima di tutto andati alla scoperta dei più famosi *street artist* della storia: da Warhol, Haring e Basquiat, fino ai più recenti Blu e Banksy. Abbiamo indagato forme e significati di quest'arte singolare che sceglie di farsi visibile, di uscire fuori dagli atelier per invadere piazze, strade e aree underground delle grandi metropoli e lanciare - anche alla massa, alla gente comune - i propri messaggi d'impegno sociale e difesa dei diritti umani. Coscienti che l'arte, per diventare azione, deve essere condivisa a livello *locale*, abbiamo deciso di diventare noi stessi art-azionisti e ci siamo messi all'opera sui due fronti: per condividere a livello globale abbiamo dato vita al blog *Proiettarte*, mentre per incidere sul contesto locale siamo usciti dal laboratorio e abbiamo invaso tutti gli ambienti del convegno CEM con *flash mob* e molteplici azioni di *guerilla marketing*, non per «vendere» prodotti commerciali, ma per condividere idee, pensieri, riflessioni attraverso l'effetto sorpresa e stupore prodotti dalla forza comunicativa dell'arte.

E per concludere abbiamo dato vita a una vera e propria *redazione giornalistica*. Quella che ne è uscita è stata una vera e propria trasmissione televisiva con tanto di inviati e servizi speciali che abbiamo mandato in onda l'ultima sera del convegno e che, ovviamente - per chi se la fosse persa - può essere vista sul blog <http://proiettarte.blogspot.it/>

QUANDO SI PARLA D'ESTETICA SPESSO SI FA RIFERIMENTO A QUELLA SCIENZA FILOSOFICA CHE TRATTA DEL BELLO, DELL'UNICITÀ DELL'OPERA D'ARTE, DEL PERDURARE DEL VALORE ARTISTICO NEL TEMPO. IL CAMPO DI RICERCA POI SI ALLARGA AL SIGNIFICATO ED AL «SIGNIFICANTE» CHE L'OPERA D'ARTE PORTA CON/IN SÉ. IL TERMINE ESTETICA DEVE LA SUA ORIGINE ETIMOLOGICA AL GRECO

AISTESIS (SENSAZIONE) E LA SUA DEFINIZIONE MODERNA È LEGATA A DOPPIO FILO ALLA FIGURA DI BAUMGARTEN, IL PRIMO AUTORE CHE PARLA DI ESTETICA COME DISCIPLINA FILOSOFICA SPECIFICA. I DUE SIGNIFICATI, L'ARTE DEL BELLO E LA CONOSCENZA LEGATA ALL'ACCEZIONE DI SENTIRE/SENSIBILITÀ, SONO STATI ALLA BASE DEL PERCORSO CHE ABBIAMO ARTICOLATO NEL LABORATORIO.

IL TEMA È VASTO E NON ERA NELLE NOSTRE INTENZIONI CIMENTARSI NELLO SCANDAGLIARNE I MOLTEPLICI ASPETTI. ABBIAMO CERCATO TUTTAVIA UNA BUSSOLA CHE CONSENTISSE LETTURE MIRATE DEI CONTENUTI, METTENDO AL CENTRO DI QUESTA RICERCA COLLETTIVA LA PEDAGOGIA COME VISUALE SPECIFICA CON CUI AFFRONTARE LA TEMATICA DELL'ESTETICA.

L'ESTETICA COME BUSSOLA DEL CAMBIAMENTO

Giuseppe Biassoni, Patrizia Bocchio

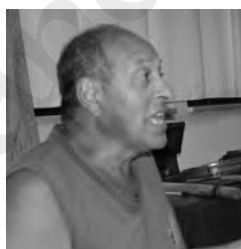
LA PEDAGOGIA E L'ESTETICA

L'estetica spazia la propria ricerca nell'ambito scientifico, umanistico e del sentire, mostrando un terreno fertile su cui sperimentare contaminazioni vecchie e nuove, pratiche innovative e recupero di tradizionali strumenti del sapere. Baumgarten evidenzia nei suoi scritti la centralità di due processi insiti nell'estetica: la logica, cioè la scienza della conoscenza concettuale che passo dopo passo scava alla ricerca della radice delle forme espressive; la sensibilità come forma della conoscenza intesa come sentire, cioè sentimento, quindi come sentire emotivo e facoltà immaginativa. Questa seconda

accezione attribuisce un legame rilevante alla conoscenza sensoriale e sentimentale: la conoscenza esiste ed è il legame sensoriale a rivelarla; la sensorialità ha come recettori gli organi di senso di cui il corpo è dotato. Nel 2011 è approdata nella scuola secondaria di primo grado la prima generazione definita «digitale», termine che racchiude in sé l'idea di un contesto altamente tecnologico ma nel contempo avulso dalla consapevolezza dei processi che l'ha generato. Il laboratorio ha provato a mettere sullo sfondo due domande sulla formazione. La prima è: la conoscenza può limitarsi all'aspetto sensoriale? Spesso la trasmissione di con-

tenuti avviene nella modalità frontale, sfruttando esperienze acquisite in precedenza (capacità astrattiva). Tuttavia le nuove modalità d'apprendimento degli undicenni sembrano meno rispondenti ad una logica aristotelica (processo che conquista saperi attraverso processi lineari da A verso B, verso C...), vedendo nella nuova generazione *multitasking* o «multimediale» conoscenze puntiformi ricche di ipotesi di connessioni ma nel contempo fragili nella logica.

La seconda è: l'estetica è ancora insegnabile, data la mancanza di realtà condivise tra le generazioni (già oggi, ma ancor di più nel futuro)? Il virtuale rende, nei videogame, resuscitabile il protagonista che può essere ucciso all'infinito: solo un esempio, ma non sottovalutabile nell'insieme della visione della realtà. Per acquisire il piacere di girare per boschi ed apprezzare una faggeta è richiesto un aspetto esperienziale concreto, tangibile, senza il quale viene a mancare il termine di confronto, appunto di condivisione dei saperi. Tutto si trasporta nel fantastico, nel virtuale. Emerge la difficoltà di decodificare parole, uguali nella grammatica ma rappresentanti di differenti insiemi. È la paralisi comunicativa delle rette parallele che si svolge su piani differenti.



GIUSEPPE BIASSONI
Docente, musicologo,
animatore, formatore.
pippo.biassoni@libero.it



PATRIZIA ZOCCHIO
Docente, psicomotricista,
formatrice.
patrizia.zocchio@libero.it

LA FASE SPERIMENTALE NEL LABORATORIO

Quando un'alunna sbaglia qualcosa e, nel momento in cui lo fai notare, risponde «tanto è uguale», inizio a modificare il suo nome al maschile, ripetendo la sua stessa frase davanti alle sue giuste rimostreanze. L'estetica porta all'attenzione al particolare, ai livelli di senso, nell'era della voluta indifferenza. Indifferenza che resta tale finché non ti riguarda in prima persona. In questo sta il suo rinnovato valore formativo. Nel laboratorio spesso è stato messo in evidenza l'importanza di valutare l'intenzionalità degli atti, al fine di misurarne la reale portata. Troppe volte rinunciavo a dare valore a ciò che ci si pone davanti, siano essi sbarchi di umani in fuga, sospensione di diritti essenziali oppure le forme di povertà che ci circondano. L'estetica diviene un modo d'essere.

L'opera d'arte presuppone l'esistenza di intenzioni artistiche, che la rendono tale nel momento in cui vengono riconosciute socialmente. Costruire con forme espressive, avere cose da dire, ragionare sulle tecniche per farlo (ponendosi o meno la percezione di terzi) è avere un'intenzione artistica; partire da noi come «terzi» per cercare il nocciolo dell'intenzione artistica è ricercare i nessi della vita, i sensi che ci vengono proposti (espressione filmica, teatrale, musicale, di danza ecc.); in questo percorso l'uso della musica, piuttosto che la ricerca corporea, ci ha molto favorito.

L'ESTETICA COME CONTESTO

Lo spazio laboratoriale è stato utilizzato come contesto formativo, ricercando sia un ambiente significativo sotto il profilo estetico, sia sotto l'aspetto relazionale. In un incontro sul disagio e l'abbandono scolastico ho avuto l'occasione di conoscere un preside che opera a Palermo. Davanti al degrado del suo istituto ha pensato, coinvolgendo i genitori, di dare un senso estetico alla scuola. Iniziava così un'avventura che prevedeva la valorizzazione degli spazi verdi, il ritinteggiare le aule, organizzare visite guidate di genitori all'estero per mettere a confronto realtà scolastiche differenti. I risultati so-

no stati la scomparsa di atti vandalici nella scuola, l'identificazione dell'istituto come punto di riferimento per il quartiere. Non tutto è stato risolto e non tutti i problemi sociali hanno in questo modo trovato soluzione, tuttavia il contesto fa la differenza, soprattutto se valorizzato dalla condivisione¹. Il corpo si fa gesto, il gesto comunicazione, la comunicazione relazione: rivedere i film al contrario è una delle forme di rilettura estetica. Abbiamo provato a ragionare di quanto succedeva, come relazione di gruppo, negli stessi termini con cui si potrebbe analizzare un'opera, cercando di calarci nei diversi ruoli dei personaggi, nei tagli di luce,

nelle scenografie. In particolare sono emerse interessanti considerazioni sui giochi di cooperazione proposti, sia nell'affrontare *La Traviata* (brevi passaggi introdotti e spiegati). La consapevolezza, sia nel gioco sia nella fruizione dell'opera, ma anche nelle intenzioni dell'artista Verdi spesso si manifesta come un lampo rivelatore. Diversi sono stati i momenti nei quali la consapevolezza ha fatto fare dei passi avanti nel

gruppo. Uno di quelli che ha fatto molto riflettere è stato il commento nel finale della *Traviata*. Morta la protagonista, affranto l'amante per la pochezza dimostrata e per il tempo ormai perduto, il padre (di Alfredo) solo allora si rende conto del male causato dal proprio atteggiamento. Ci è sembrata un'ottima sintesi del percorso dell'estetica: nella consapevolezza di Verdi che intenzionalmente sottolinea la miopia del padre; nell'incapacità generale di porre attenzione estetica agli avvenimenti (una borghesia fin dal suo esordio piena di sé ed incapace d'attenzione all'altro); nel rendersi conto del gesto solo davanti alla sua ineluttabilità. Se imparassimo a prevenire, anziché arrivare sempre per contrarietà, quanto meglio si potrebbe tutti vivere? L'estetica è una modalità d'approccio, non certo l'unica, ma sicuramente una valida alleata.

¹ Cfr. G. Finocchiaro, *Sulle tue gambe. Lettera ai miei alunni sulla mafia*, Pietro Vittorietti Edizioni, Palermo 2010.



IL TITOLO DEL LABORATORIO VUOLE ESSERE UNA CITAZIONE DELLA CANZONE «IMPRESSIONI DI SETTEMBRE» DEL GRUPPO MUSICALE PFM, CHE INDAGA LA RICERCA ESISTENZIALE DELL'UOMO NEL RAPPORTO CON SE STESSO E CON IL MONDO. SI È SCELTO ALLORA DI PRIVILEGIARE LA DIMENSIONE VOCALE COME SPAZIO DI INDAGINE: LA VOCE DELL'UOMO È VOCE DEL SUO SPIRITO PROFONDO, ELEMENTO PRIMARIO PER IDENTIFICARCI O PER NASCONDERCI, MEZZO DI LIBERTÀ ASSOLUTA PERCHÉ TUTTI NE POSSIEDONO UNA... MEZZO FATICOSO COME È FATICOSA LA VITA CHE SVELA NOI STESSI. MA LA RICERCA ARTISTICA PORTA A DARE SENSO AI SUONI NON SOLO NELL'ASPETTO ESTETICO, MA AL VALORE ETICO DELLA PAROLA UMANA, NELLE SUE ESPRESSIONI CHE PORTANO ALLE NOSTRE RADICI ESISTENZIALI. I LINGUAGGI MUSICALI, TEATRALI E POETICI SI SONO RIVELATI COME TERRITORIO FERTILE PER LA RICERCA ARTISTICA SUL VALORE ESTETICO ED ETICO DELLE PAROLE. LA METODOLOGIA UTILIZZATA SI È BASATA SULL'ANALISI DI STRUTTURE IN TESTI POETICI E MUSICALI, L'ESPLORAZIONE E INTERPRETAZIONE DI PANORAMI MUSICALI, CORPOREI E TEATRALI DEL TESTO, L'APPROCCIO AI CODICI SPECIFICI PER CONOSCERE LA POESIA, PER ARRIVARE A COMPOSIZIONI COLLETTIVE DOVE I TRE MEZZI SI INTERSECANO, NELLA CORALITÀ COME PROCESSO PER SUPERARE L'INDIVIDUALISMO DI UNA RICERCA ARTISTICA. CIÒ CHE SI SPERIMENTAVA OGNI GIORNO IN COMPOSIZIONI POETICHE, TEATRALI E MUSICALI INDIVIDUALI E COLLETTIVE, SI TRADUCEVA IN INSTALLAZIONI ARTISTICHE, CERCANDO DI RENDERE VISIBILE CIÒ CHE SI ERA VISSUTO. OGNI SESSIONE AVEVA UNA «PORTA D'INGRESSO» ARTISTICA CHE INTRODUCOVA IL TEMA.



IMPRESSIONI DI VOCI...

ATTRAVERSAMENTI POETICI NEI LINGUAGGI DEL TEATRO E DELLA MUSICA

Oliviero Biella, Candelaria Romero, Nadia Savoldelli

TROVARE LA SCOPERTA E LA METAFORA DELL'OGGETTO

Con l'ascolto della poesia *Caminante no hay camino* di A. Machado, si apre per ciascuno un cammino e la sala si presenta come un «deserto» (metafora della vita che si trasforma), con dune dove le persone trovano oggetti che testimoniano i conduttori e i partecipanti, per poi creare con la sabbia un confine di spazio collettivo. La sala si riempie di voci narranti le identità lette negli oggetti trovati e nelle personalità vocali da conoscere, per percepire ciò che sta dietro alla voce: i fiati e i respiri. Il ritmo di un mare profondo abitato da elementi sonori di meduse, pesci e sommozzatori per creare un paesaggio teatrale e sonoro con cannuce, acqua, bolle di sapone, fazzoletti volanti, tubi idraulici. Dopo una prima indagine sul linguaggio della poesia, si è realizzata la prima installazione artistica *Ode all'oggetto*, con composizione di poesie, oltre ad un albero con rami narranti di tubi nei quali si può sussurrare poesie all'ascoltatore curioso.

L'ALBA L'INIZIO, LO SGUARDO SUL MONDO, LA PERSONIFICAZIONE, LA BIOGRAFIA

Il cinema è la seconda porta d'ingresso sul tema con frammenti da *American life*, *Il grande freddo*, *The tree of life*, dove l'alba è vista nelle sue dimensioni visive così come nei desideri e propositi futuri. Poi si entra nella composizione di testi autobiografici con la forma del calligramma. Ma la personalità di ciascuno emerge anche nell'ascolto della propria voce registrata nella lettura della poesia creata. Il testo frammentato diventa un ostinato ritmico e poi un segno grafico su un grande foglio, dove insieme le individualità si uniscono, si contrastano, s'intrecciano: nasce la seconda installazione artistica.



DENTRO LO SPAZIO E IL TEMPO

È il teatro danza con la visione di coreografie di Pina Bausch, lette dal regista Wim Wenders, ad aprire il tema, dove il corpo esprime l'essere nel tempo e nel ritmo individuale e collettivo, aprendosi nell'azione che attraversa linee e livelli dello spazio. La poesia viene allora esplorata nella lettura a voce alta, per scoprire il ritmo interiore del testo. Dalla scelta individuale di alcune parti dei testi, ora occorre la sperimentazione di una costruzione coreografica collettiva. Ma l'effetto finale può essere molto diverso quando un'orchestra fa da commento alla gestualità del corpo e della voce. Ne sono nate così le prime *performance* di gruppo, basate sull'improvvisazione per un prodotto artistico collettivo.

L'IMBRUNIRE IL PASSAGGIO, IL DE-COSTRUIRE, IL CAMBIAMENTO

Un'intervista all'autore-attore Alessandro Bergonzoni sullo spettacolo *Urge* e frammenti dello spettacolo *La lettera* dell'attore Paolo Nani aprono con il teatro questa sessione. Azioni surreali, con lo sguardo su ciò che è invisibile, trascendentale, onirico e comico. Per esercitarsi nella metodica della decostruzione, ciascuno ha analizzato un testo d'autore, per poi comporne un altro affine. Poi, in sottogruppi, ne è nata una versione testuale collettiva nuova che, nella sua *performance* finale, con il recitativo e la ritmica vocale, ha dato forma a partiture sonore. Tutto così si trasforma, come la luce dell'imbrunire. I cambiamenti sono più evidenti quando ogni gruppo viene diretto da un direttore d'orchestra che dirige a secon-



da della versione desiderata. Maggior difficoltà e necessità di grande ascolto, quando il gioco vede in campo tre direttori per tre cori!

IMPRESSIONI LE TRACCE, I PRE-GIUDIZI, LE PRE-OCCUPAZIONI

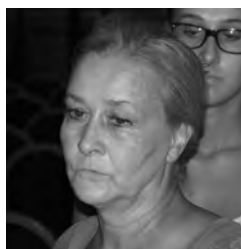
La porta artistica musicale ha posto tutti nella dimensione dell'ascolto come se fossimo *alla finestra* davanti ad un paesaggio e la voce viene poi esercitata per «materializzare» il mondo. Così lo sguardo disegna il senso di ciò che alla finestra si può esprimere, nel desiderio di cura e premura per il mondo: tutto ciò ci lascia impressioni e frammenti intensi. Anche la creazione di nuove poesie si è inserita in questa metafora, a partire da stimoli offerti da poesie d'autori diversi. Il collage conclusivo ha visualizzato le opere realizzate collettivamente. Ne è seguita la costruzione coreografica in gruppi che nel movimento esprimono le diverse emozioni.



OLIVIERO BIELLA
Opera nel campo della didattica della musica e pedagogia musicale sperimentando vari linguaggi oltre a quello musicale come il teatro, le arti visive e coreutiche, studiando la continua e plastica interazione uomo-musica-interculturale.
oliviero.biella@alice.it



CANDELARIA ROMERO
Fa teatro, scrive poesie e testi per il teatro. Collabora con enti nazionali e internazionali nell'ambito della pedagogia teatrale, interculturale e dei diritti umani.
candero@usa.net



NADIA SAVOLDELLI
Docente, logopedista, formatrice di teatro e discipline espressive.
carbomillo@libero.it

ARTE E PASSIONE LA FORMA NEL METICCIAIMENTO. L'ARRANGIAMENTO E LA SINTESI IN UNA STRUTTURA

La porta d'ingresso ha mostrato lo stereotipo dell'arte figurativa contemporanea riservata a pochi intenditori: ecco allora Aldo, Giovanni e Giacomo in *Anplaggghed*.

Il video del regista-artista Daniele Finzi Pasca in *Donka* mostra poi come l'immaginario e il quotidiano possano trovare linguaggi meticci, dove ogni arte si compenetra arricchendosi di visioni poetiche.

Si avvia allora la sperimentazione di che cosa sia l'arte come sintesi di un pensiero o di una passione, inserendosi in una forma o in una struttura. Inoltre ci si esercita sull'arrangiamento come forma conclusiva, per interpretare e dare senso ad un messaggio. I materiali portati da ciascuno sotto forma di una canzone e di un testo poetico sono stati elementi utili alla comprensione per arrivare all'essenza, alla sintesi, alla parola-chiave, al gesto emblematico per esprimere, per lasciare una traccia di sé in un prodotto artistico. Il coro poi valorizza il solista che emerge per raccontare il suo messaggio in un'orchestra accogliente.

Il linguaggio musicale, teatrale e poetico, che si fondono e s'intersecano l'un l'altro, hanno così dato impressioni di varie voci, per imparare a stare sui confini, sulle sfumature di luce, tra l'alba e l'imbrunire. Tutti ci siamo sentiti equilibristi e giocolieri senza terra sotto i piedi, in territori interculturali perché appartengono a tutti noi, che con passione attraversiamo l'Arte, la complessità e la dinamicità della vita.

IL FUMETTO (ARTE SEQUENZIALE O LETTERATURA DISEGNATA CHE DIR SI VOGLIA) È UN MEDIUM CREATIVO E COMUNICATIVO CHE SI ADATTA A UNA MIRIADE DI SCOPI E DI UTILIZZI DIVERSI, MA È ANCHE UN MODO FONDAMENTALMENTE SEMPLICE E ISTINTIVO DI RACCONTARE E DI ESPRIMERSI. IL LABORATORIO OFFRE L'OPPORTUNITÀ DI SPERIMENTARE LE CAPACITÀ CREATIVE DEL SINGOLO MA ANCHE DEL GRUPPO, ATTRAVERSO UNA DUPLICE ESPERIENZA INDIVIDUALE E COLLETTIVA. SCOPO DEL LABORATORIO ERA PROPORRE UNA PANORAMICA TEORICA DELL'ARGOMENTO FINALIZZATA PRINCIPALMENTE A SUPPORTARE

IL LAVORO CONCRETO DI CIASCUNO, ALTERNANDOLO CON MODALITÀ DI COLLABORAZIONE COLLETTIVA: EVIDENZIARE LE CAPACITÀ CREATIVE INDIVIDUALI STIMOLANDO LE POSSIBILITÀ D'INTERAZIONE CON GLI ALTRI FORNENDO CONSIGLI, SUGGERIMENTI E STIMOLI IN MODO DA OFFRIRE UN'EQUILIBRATA PERCEZIONE DELLE POTENZIALITÀ DEL FUMETTO COME MEZZO ESPRESSIVO ALLA PORTATA DI TUTTI E COME VEICOLO DI PENSIERI E IDEE SECONDO CODICI UNIVERSALMENTE CONDIVISI. L'INTENZIONE È SALVAGUARDARE E SVILUPPARE L'ASPETTO ISTINTIVO, ORIGINALE E LUDICO CERCANDO DI ARRICCHIRLO CON

NOZIONI TECNICHE, CULTURALI E METODOLOGICHE.

LA STRUTTURA DEL LABORATORIO COMPRENDEVA UNA PRIMA FASE DI STIMOLO A UN APPROCCIO INDIVIDUALE, UNA SECONDA FASE DI CONFRONTO COLLETTIVO E INFINE UNA TERZA FASE IN CUI CIASCUNO DOVRÀ METTERE A FRUTTO L'ESPERIENZA DELLE FASI PRECEDENTI. SICCOME LE ATTITUDINI E LE ESPERIENZE DEGLI ALLIEVI POSSONO ESSERE MOLTO DIVERSE, SI È CERCATO DI INTERVENIRE IN MODO ADEGUATO PER GARANTIRE L'ANDAMENTO OMOGENEO DEL LAVORO AGENDO COLLETTIVAMENTE O INDIVIDUALMENTE SECONDO I CASI.

IL FUMETTO NON FA MALE ALLA SALUTE

Massimo Bonfatti

LA REALIZZAZIONE DI UNA STORIA A FUMETTI

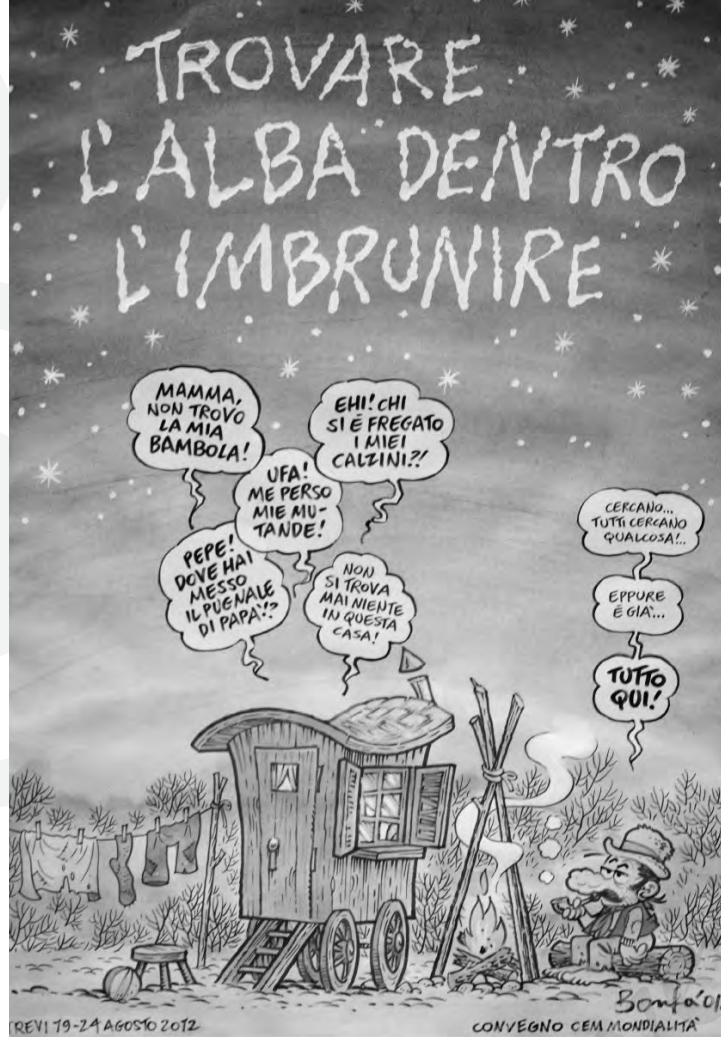
In una settimana di laboratorio sono orgoglioso di dire che gli obiettivi importanti sono stati pienamente raggiunti. Come da programma ci si è adeguati alle circostanze per commisurare l'impegno in modo da fornire il massimo delle informazioni utili da parte mia e nel contempo fare in modo che l'attività degli allievi fosse intensa ma gratificante. Il numero limitato degli iscritti al la-

boratorio e le loro capacità hanno permesso di porci come sfida la realizzazione di una storia a fumetti di una/due pagine che tutti sono riusciti a completare in tempo per poter esporre gli elaborati alla serata finale del Convegno CEM. Una tavola a fumetti può sembrare una cosa da poco, ma se si considera che in essa vengono presentati uno o più personaggi, una situazione compiuta e funzionale e uno stile narrativo personale, ci si rende conto di quanto può essere complessa



la creazione di un fumetto. Solo per la messa a punto di un personaggio, che ciascuno ha scelto dal suo immaginario o dalla vita reale, abbiamo impiegato più giorni. Infatti ho cercato di spiegare che un personaggio ben delineato, con le sue caratteristiche fisiche, psicologiche e comportamentali (oltre che col contesto in cui si sceglie di farlo muovere e i personaggi secondari che possono essere messi in scena) diventa più conosciuto al narratore, al punto di *contenere già in sé la storia che lui stesso vuole raccontare*. Un po' come raccontare qualche episodio di un amico che si conosce bene; risulta più facile e interessante rispetto a una persona che si conosce poco.

Durante il lavoro di costruzione del personaggio e nelle fasi successive d'impostazione della sequenza narrativa all'interno della tavola, abbiamo proceduto in senso non lineare ma divergente. Ogni interrogativo o problema diventava l'occasione per spiegazioni, confronti, suggerimenti ed esempi pratici che ognuno poteva usare proficuamente nel proprio lavoro. È stato importante aver



MASSIMO BONFATTI
1975, a bottega da Silver. 1977, Istituto d'arte e a bottega da Bonvi con Roberto Ghidì (ex allievo di Bonvi). 1980, CartonCine Animazioni (Supergulp). 1982, a bottega da Clod (Pif e Nicoletta), Dams e Accademia di Belle Arti di Bologna. 1988, ancora con Silver per Lupo Alberto su cui pubblica anche la sua serie di strip «I girovaghi». Di Cattivik realizzerà in 15 anni centinaia di storie e tutte le copertine. 1998, realizza un fumetto con Mario Monicelli «Capelli lunghi», e di recente (2011) un documentario del Gruppo Tolau. 2000, con Claudio Nizzi crea Leo Pulp. 2012, di Leo Pulp esce in libreria un'edizione in volume di grande formato ricca di inediti con l'editore Saldapress.
info@massimobonfatti.it

lasciato che si formasse un clima disteso, concentrato ma a tratti scherzoso, senza ansie da prestazione né tendenze competitive. Gli allievi, ma sarebbe meglio dire le allieve, già che c'era un unico maschio (nient'affatto a disagio), hanno anche collaborato tra di loro, di volta in volta e secondo le esigenze. Erano tutte persone con un ricco retroterra culturale; insegnanti o pedagogisti oppure studenti che possedevano già molte informazioni e strumenti espressivi collaudati oltre ad una conoscenza del fumetto non superficiale. I progressi sono stati evidenti da subito e ogni nuovo ostacolo è stato risolto e superato insieme con facilità e con una certa divertita meraviglia. L'ultimo giorno erano tutti presi dal completamento della tavola con grande sicurezza per cui non avevano più bisogno di essere consigliati da me. A quel punto ho voluto mostrare loro un aspetto fondamentale del lavoro del fumetto dal punto di vista professionale. Volevo realizzare una tavola che potesse essere messa all'asta assieme alle opere di Silvio Boselli nella serata finale e mi sono messo al lavoro con tempi strettissimi e materiali di fortuna. Anche questo è un insegnamento; il fumetto è un mondo sterminato che si dirama in altre arti e passa attraverso qualsiasi medium comunicativo; può racchiudere cultura, estetica, poesia e narrativa a qualsiasi livello, ma ciò che conta, alla fine, è fare il meglio che si può nelle condizioni possibili superando con coraggio e fiducia le proprie insicurezze, accettando i propri limiti e confidando nelle infinite risorse della fantasia. Spero che chi ha partecipato a questa piccola avventura creativa ne sia rimasto soddisfatto quanto me.



IL TITOLO DEL LABORATORIO È UN OMAGGIO AL GRANDE SCRITTORE BRASILIANO JOAO GUIMARAES ROSA, CHE IN UNO DEI PIÙ IMPORTANTI LIBRI DELLA LETTERATURA LATINOAMERICANA, «IL GRANDE SERTAO» HA SCRITTO: «UN SENTIRE È QUELLO DEL SENTENTE, MA ALTRO È QUELLO DEL SENTITORE». QUESTA FRASE È STATA IL PUNTO DI AVVIO DEL LABORATORIO: NE HA STIMOLATO LA GENESI, LO HA APERTO E LO HA ACCOMPAGNATO COME UN FILO SOTTILE E DISCRETO, ANCHE SE, ALLA FINE, RITENIAMO DI NON ESSERE STATI IN GRADO DI «SPIEGARE» LA DIFFERENZA TRA QUESTE DUE FORME DI SENTIRE, SEBBENE LE SI SIA PRATICATE DURANTE IL LABORATORIO.

IL SENTIRE

IL SENTENTE

E IL SENTITORE

Paolo Morselli, Roberto Papetti

PRIMA GIORNATA

Il laboratorio ha proposto un lavoro sperimentale sul concetto di *sparigliatura*. In genere, sparigliare vuol dire disfare una pariglia, una coppia di animali, di oggetti o di carte (come nel gioco della scopa e dello scopone) in modo che le altre dello stesso valore restino in numero dispari. Nel laboratorio l'abbiamo inteso invece come la possibilità di trovare collegamenti impensati tra le cose (filosoficamente distinte dai semplici oggetti). Si è trattato di una sorta di montaggio creativo, che non abbiamo inteso solo come una tecnica che serve a

presentare artisticamente certe cose, ma come una vera e propria maniera di conoscere quelle cose. Qui la nostra guida è stata lo storico dell'arte e filosofo francese Georges Didi-Huberman e i suoi concetti di «immagine dormiente» e di «sopravvivenza». Per Didi-Huberman la sopravvivenza costituisce un modello di tempo alternativo, non soltanto al paradigma genealogico teorizzato da Vasari (che procede linearmente dal padre al figlio), ma anche a un modello di tempo, oggi dominante, costruito intorno all'idea che le cose finiscono, diventano obsolete, inutili. La sopravvivenza riguarda



ROBERTO MORSELLI
Formatore, consulente, orientatore, si occupa di comunicazione, anche in ambito interculturale.
roberto_morselli@alice.it

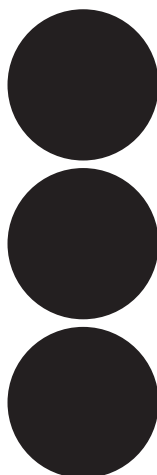


ROBERTO PAPETTI
Animatore di laboratori ludici, di riflessione e di narrazioni.
robertopapetti@libero.it

tutto ciò che si credeva morto e che invece, in altri luoghi, in altri momenti della Storia, ritorna nuovamente alla superficie del mondo. E ciò che torna sono soprattutto immagini «estetiche».

Per Didi-Huberman tutto ciò che pertiene a un ordine estetico non è per questo meno concreto, e tutto ciò che è concreto possiede anche una dimensione estetica. L'immagine è un fenomeno, ossia «ciò che appare», e per essere in grado di ricevere «ciò che appare» abbiamo bisogno di una percezione (l'*aisthesis* greca). Così le immagini, alla Bloch, possono essere un «principio-speranza», anche quando sono debolissime, sopravvissute nell'ombra. Così Didi-Huberman: «Guardare è lasciar fuggire l'oggetto dello sguardo per coglierne il senso autentico. La farfalla: se voglio godere del profilo delle sue ali e della perfezione dei suoi colori devo catturarla, spilarla, ucciderla. Guardandola fuggire perderò tutto questo, ma vedrò il suo battito, la sua libertà. Cercare lucciola nel buio, oggi, è rinunciare a possedere. Catturo una lucciola: non farà più luce. La lascio andare: temo di averla perduta. Ma il dono che ricevo è più grande: è un ricordo di magia e di grazia che mi aiuta a restare libero».

Così, mossi da tali criteri, abbiamo lavorato sulle *trottole* come immagini dormienti capaci di generare una visione «estetica». Ogni partecipante ha costruito una trottole e poi - da solo, in coppia, o in piccoli gruppi -, l'ha fotografata in un ambiente, in una situazione, in una circostanza, alla ricerca di richiami, richiami, usi inediti o contrasti. Le foto sono poi state viste e «commentate» nel gruppo.



SECONDA GIORNATA

Le cose sono campi di esperienza, sono nodi di relazioni in cui ci sentiamo implicati e di cui non possiamo avere un esclusivo e pieno controllo. Nel laboratorio abbiamo cercato di privilegiare le cose rispetto ai soggetti, ma solo per meglio mostrare il soggetto stesso nel suo rovescio, nel suo lato più nascosto e meno frequentato. Così abbiamo proposto alcune attività centrate sulla *valigia*, un oggetto apparentemente banale, ma che si è rivelato denso di esperienza, di memoria, di simboli, di affetti, di desiderio. Abbiamo pensato a tutte le cose che mettiamo in una valigia, abbiamo provato a riempirla di cose per viaggi immaginari, abbiamo fatto una sorta di censimento delle tipologie e delle varianti, abbiamo suddiviso le valigie per gruppi di affinità di utilizzo e di viaggio.

Alla valigia abbiamo fatto seguire le *trappole* e gli *intrappolamenti*. È stato un modo per giocare intorno al concetto di dispositivo, che abbiamo recuperato dalla riflessione di Michel Foucault. Per Giorgio Agamben possiamo dividere l'esistente in due grandi gruppi: gli esseri viventi (ontologicamente parlando, le sostanze) e i dispositivi. E fra i due, un terzo, i soggetti. Il soggetto è ciò che risulta dalla relazione e dal corpo a corpo fra i viventi e i dispositivi. Alla crescita sterminata dei dispositivi nel nostro tempo, fa così riscontro un'altrettanto sterminata proliferazione di processi di soggettivazione. Per il filosofo italiano, alla radice di ogni dispositivo sta il desiderio di felicità, e la potenza specifica del dispositivo sta nella cattura e nella soggettivazione di questo desiderio. Si tratta quindi di liberare ciò che è stato catturato e separato attraverso i dispositivi per restituirlo a un possibile uso comune. Così, nel laboratorio, abbiamo proposto ai partecipanti di cimentarsi in un lavoro parodico sui dispositivi (il telefono cellulare, lo specchio, il libro, il denaro...) che ci intrappolano. A volte, come sosteneva Kafka, le arti stesse nascono da manie, da fissazioni, che sono solo altre forme d'intrappolamento. Abbiamo costruito quattro installazioni, per quattro intrappolamenti diversi.



TERZA GIORNATA

Questa volta la suggestione è stata fornita da Ruben Alves e da un suo articolo pubblicato su CEM Mondialità (ottobre 2007) intitolato *La scatola dei giocattoli*, costruito intorno alla suddivisione delle cose in due ordini distinti: l'ordine dell'«uti», che indica tutto ciò che è utile e strumentale, il luogo del potere per eccellenza (tutti gli strumenti sono stati inventati per aumentare il potere del corpo); e l'ordine del «frui», che significa fruire, nel senso di amare una cosa in se stessa (comprende cose che non sono strumentali, che non servono a nulla, perché sono fatte per essere godute). Per Alves, «poesia, musica, pittura, scultura, danza, teatro, arte culinaria, sono tutti giochi che inventiamo, perché il corpo incontri la felicità, anche se per brevi momenti di distrazione, come avrebbe detto Guimarães Rosa». Così, abbiamo preso alcuni oggetti dell'ordine dell'«uti» (per esempio le *canucce*) e li abbiamo portati, grazie al gioco, nell'ordine del «frui». Abbiamo costruito oggetti inutili, ma piacevoli.

QUARTA GIORNATA

A questo punto abbiamo sentito il bisogno di ridere, d'inventare qualcosa che ci facesse ridere e ci facesse ragionare sulla forza dirompente dell'*umorismo*. Le nostre «figure guida», come le ha definite Gianni Celati, sono stati l'Ariosto e Buster Keaton: del primo abbiamo letto alcuni passi dell'*Orlando Furioso*, mentre del secondo abbiamo visto il film *The Navigator*. Abbiamo fatto anche del nostro corpo il luogo sperimentale della comicità.

QUINTA GIORNATA

Giunti alla fine del nostro percorso abbiamo fatto convergere molti dei temi affrontati e delle cose prodotte nel laboratorio in tre *eterotopie* sospese, tre cosmicomiche concretizzate, tre fantasticazioni in miniatura, cioè tre piccole città cubiche, dondolanti nel vuoto, per ricordarci che «solo noi nullità assolute, zeri dell'universo, possiamo capire che la dolcezza è il buono del niente che sei. E svanisce appena ti prendi per qualcuno bene installato nel mondo» (Gianni Celati).



SIAMO PARTITE DALL'IDEA CHE L'AMBIENTE NATURALE IN CUI L'ARTE, LA PASSIONE E L'INTERCULTURA POSSONO EMERGERE, COME PROCESSO SIA INDIVIDUALE SIA DI GRUPPO, SIA IL «LABORATORIO MAIEUTICO». QUESTA MODALITÀ FA RIFERIMENTO ALLA LEVATRICE CHE, NELL'ASSECONDARE IL PARTO, AIUTA SENZA FORZARE LE CREATURE A VENIRE ALLA LUCE. IL LABORATORIO È STATO QUINDI STRUTTURATO SUI PASSI, I TEMPI E LE REGOLE DI UN'ANTICA DANZA DELLE ORIGINI CHE

UTILIZZA IL MITOLOGEMA DEL PARTO E DELL'ORDINE SIMBOLICO DELLA MADRE SIA COME NASCITA/ORIGINE DELLA VITA, SIA COME NASCITA/ORIGINE DEL PENSIERO, DELLA CURA, DELL'ARTE E DELLA CREATIVITÀ. NON A CASO IN TUTTO IL MONDO IL PROCESSO CREATIVO MENTALE (LETTERARIO, FILOSOFICO, ARTISTICO, ECC.) VIENE SPIEGATO CON METAFORE MATERNE: «CONCEPIRE /ABORTIRE /PARTORIRE/NUTRIRE/ALIMENTARE UN'IDEA O UN PROGETTO; RIFLESSIONE PREGNANTE;

PROGETTO IN GESTAZIONE/INCUBAZIONE; OPERA CHE VIENE ALLA LUCE; LINGUA MADRE... SE OSSERVIAMO COME UNA «DANZA» LE FASI DEL PARTO, DAL TRAVAGLIO ALLA NASCITA, ESSE PREVEDONO UN RITMO GENERATIVO FATTO DI ACCORDI TRA DUE PERSONE: LA MADRE E IL BAMBINO, CHE ATTRAVERSO MOMENTI D'INTENSA E FATICOSA RICERCA DI RELAZIONE ARRIVANO AL MIRACOLO-STUPORE DELLA NASCITA.

HO VISTO LA SPERANZA DANZARE

Rita Roberto

con la partecipazione e l'aiuto di Clelia Minelli

LA VALORIZZAZIONE DEL CORPO

Abbiamo valorizzato il corpo attraverso il movimento libero, il camminare, il danzare, che non sono mai solo spostamenti fisici, ma possibilità mentali di costruzioni di senso. Abbiamo pensato al corpo in movimento come portatore di un sapere che ha in sé il potere di scavalcare schemi mentali già costruiti, è «strumento» per percorrere canali oltre la parola, l'idea già codificata e le categorie mentali. La pratica laboratoriale si

è svolta in un tempo preciso, fatto di attese creative, come in gravi-danza, di pause e di silenzi di riflessione, in cui in ciascuno ha risuonato quanto vissuto ed ascoltato attraverso le varie attivazioni e le danze. In questo spazio maieutico, accuratamente predisposto, sono state valorizzate le esperienze e conoscenze di ciascun partecipante, favorendo un «concepire» più cosciente, ampio e profondo, partendo dal presupposto che ogni esprimersi dal profondo aiuta ad esplorare il nuovo.



RITA ROBERTO
Laureata in pedagogia, già docente di materie umanistiche, Rita Roberto ha svolto corsi presso varie organizzazioni, istituzioni e centri privati. È presidente dell'Associazione italiana consulenti della coppia e della famiglia (AICCeF). Studiosa di storia delle donne, collabora con associazioni nel campo della promozione della cultura della pace, tra cui CEM e l'associazione Byakko. ritarobe@yahoo.it

UNA DANZA INTORNO ALL'ARCHETIPO DEL PARTO

Abbiamo «danzato» intorno all'archetipo del parto, vissuto come momento dell'inizio per ognuno di noi di un processo creativo sia fisico sia mentale, per avere l'opportunità di venire alla luce al ritmo della «danza libera» individuale, poi del «passo doble» della relazione originaria e originale tra madre e bambino, per arrivare alle «danze coreutiche» in cerchio come metafore delle tre relazioni umane: con se stessi, con l'altro e con il gruppo. Nella fase individuale abbiamo dedicato spazio e tempo all'ingresso dei partecipanti, attraverso l'apertura di un telo scuro appuntato alla porta, nella «caverna-utero» del laboratorio, dove tutti hanno esplorato lo spazio in penombra con il sottofondo musicale del battito del cuore, cercando un luogo e una posizione comoda. In posizione fetale, attraverso l'autoascolto, i partecipanti hanno scelto una parola «madre» che ha dato l'avvio al movimento interiore creativo, per poi passare dalla posizione di feto a quella di madre e preparare la culla per l'accoglienza della creatura che sarebbe nata con gli oggetti che sono stati invitati a portare con sé: cuscino, scialle,

Ecco due poesie di Marina Scarpis
«partorite» durante il laboratorio

AMORE

L'amore gratuito
fa accantonare tutto il resto
e ci rende spettatori
dell'arte più sublime
che si realizza
dentro di noi

SULLA NASCITA

Madre,
sei colei che ha accolto
il mio primo parlare
unito al respiro della vita.
Quel suono di vocali abbracciate
che formano una musica universale.
Grazie, per quando,
senza esempi da seguire,
con il coraggio di uno smarrimento
hai osservato in silenzio attento
il mio agire.
E hai accolto la diversità
o l'hai rifiutata in cuor tuo
ma sei rimasta lì.
Madre
e figlia
come lo sono io ora
Che coglievi aspetti sconosciuti
nello specchiarti in me
E hai scacciato la paura
per non chiuderti
al pulsare della vita.
Nascere e far nascere
diventa uno scambio
nella gioia e nel dolore
Diventa la cura
e l'attrazione estetica
che fa brillare la luce
in ogni circostanza

Marina Scarpis, 20 agosto 2012



greche, siamo passati dall'individualità allo stare in coppia, dove si è trovato uno spazio per dialogare: cosa è avvenuto? Che cosa vuol dire nascere e rinascere? Come possiamo procedere insieme rispettandoci e creando accordi? Cosa significano per noi gli archetipi del femminile che abbiamo scelto? Cosa vuoi regalarmi di te e cosa posso donarti? Cosa possiamo creare insieme? Le coppie hanno avuto molto spazio tempo per condividere emozioni, parole, frammenti di sé.

GIOCHI E DANZE PER FAVORIRE L'ACCORDO DI GRUPPO

La relazione creativa di coppia è stata favorita ed aiutata da una serie di esercizi sulla fiducia e sul rispecchiamento e dal rituale del parto dove a turno ci si prende cura l'uno dell'altro, si guida e si viene guidati. Ripercorrendo i momenti del lavoro individuale e a coppie i partecipanti hanno individuato le parole-chiave, i protagonisti e i luoghi simbolici per creare una narrazione a due che poi è stata presentata al gruppo. Sulle note della danza bretone *En drò* abbiamo concluso la fase di coppia e aperto il lavoro con l'intero gruppo. Tante sono state le attivazioni attraverso giochi e danze per favorire l'accordo di gruppo, che ha appreso a muoversi all'unisono come un «branco di sardine», dove ognuno a turno ha guidato il gruppo verso nuove direzioni. Nel laboratorio a ciascuno è stata data la possibilità di disincagliarsi da pregiudizi, divieti, stereotipi e di osare modi nuovi di esplorarsi e narrarsi. Lo sguardo di ognuno si è ampliato accogliendo diversi modi di vedere e diverse esperienze.

oggetti cari dell'infanzia e un diario di viaggio. Attraverso una visualizzazione guidata hanno mimato il loro parto e accolto la propria creatura. Abbiamo celebrato la nascita con una danza e con un gioco sul proprio nome trovando parole nuove (es.. Clelia, l'elica, elia, cella, cela, ella, ali..) ed abbinando ad esso le qualità che ci si riconosce. Con il «coccola-nome» si è conclusa la fase individuale, uscendo dal laboratorio-utero attraverso l'apertura del telo nero, e ci

siamo diretti verso un albero in giardino a cui abbiamo consegnato i mandala-nome appendendoli ai rami e danzando *Rogocek* attorno al nostro «totem». La fase individuale è stata ripresa con la danza sufi «No dimension meditation» che aiuta nella centratura di sé, nell'orientamento e nella consapevolezza del proprio ed altrui spazio vitale. Come sempre abbiamo dato spazio all'autoascolto e alla scrittura del diario di viaggio prima di procedere con il lavoro con

tredici statuette di creta sugli archetipi del femminile: disposte in cerchio hanno fornito una visione d'insieme sull'archetipo della madre a cui tutti siamo collegati. Ogni partecipante si è collegato alla statuetta che più lo ha attratto e, facendosi ispirare da tutti gli stimoli ricevuti, ha creato con la creta un «vaso-ciotola» e il proprio simbolo di «madre interiore». Siamo poi passati alla fase io-tu attraverso un gioco-danza. Sulle note dell'antica danza *Ballos* delle isole

Lab 08

È LA DOMANDA CHE SI FANNO GLI UOMINI IN DIFFICOLTÀ SUI LORO RIFERIMENTI CULTURALI E RELAZIONALI ALLA FINE DELL'ULTIMO FILM DI NADINE LABAKI, «E ORA DOVE ANDIAMO?». È LA STESSA DOMANDA CHE CI SIAMO POSTI NEL LABORATORIO. CON LA PRIMA ATTIVITÀ CI SIAMO MESSI A CAMMINARE, IN SILENZIO NELL'ANDARE E RACCONTANDOCI A COPPIE NEL RITORNO. CI SIAMO MESSI NELLA SITUAZIONE NARRATA DA MAURIZIO MAGGIANI NE «IL VIAGGIATORE NOTTURNO», IN CUI UN UOMO PER RESISTERE AL FREDDO DI UNA NOTTE, CHE PER NOI È IL FREDDO DELLA CRISI CONTEMPORANEA, ACCENDE UN FUOCO, SPERANDO CHE QUALCHE SOPRAVVISSUTO VEDA IL FUMO E IL FUOCO... «E COSÌ ACCADE E I DUE UOMINI POTRANNO ESSERE ANCORA VIVI LA MATTINA DOPO. PASSERANNO LA NOTTE ACCANTO AL FUOCO PARLANDO DI OGNI COSA. PER DIMENTICARE LA FAME, PER STARE SVEGLI E ATTIZZARE CONTINUAMENTE LE FIAMME. SI RACCONTERANNO COSE VERE E COSE INVENTATE, DIRANNO GRANDI VERITÀ E COLOSSALI BUGIE. NON IMPORTA SE SIA VERO O NO, CIÒ CHE SI DICONO: QUELLA NOTTE L'UNICA VERITÀ DEL MONDO È NELLA LORO STESSA VITA». COME I DUE UOMINI DEL RACCONTO, ABBIAMO CERCATO DI ASCOLTARE LE DIFFICOLTÀ DI STARE DENTRO LA CRISI, COME CITTADINI E COME EDUCATORI NEI DIVERSI CONTESTI, CI SIAMO APPOGGIATI GLI UNI AGLI ALTRI METTENDO IN COMUNE SCAMPOLI DI ESPERIENZA VISSUTA ALLA RICERCA DI UN FILO D'ARIANNA CHE CI PERMETTESSE DI TROVARE L'ALBA NELL'IMBRUNIRE E LA BELLEZZA, NONOSTANTE TUTTO.



E ORA DOVE ANDIAMO?

Giovanni d'Elia, Maria Elisabetta Minniti

IL LABIRINTO

Ci siamo ben presto trovati dentro un *labirinto*. Occorre coraggio e intelligenza nel percorrere quella via sinuosa dall'inizio fino alla fine. Il filo indica metodo, attenzione e continuità. Il labirinto stesso ricorda un filo di sposto come un gomitolo, come a dire che nulla è semplice e lineare. La voce amica dei compagni che ci sono vicini e la sensibilità dei nostri piedi nel

sentire la via ci fanno trovare l'uscita. Bisogna saper «errare ragionevolmente», come abbiamo cercato di fare nel gioco, per trovare la verità. Per potersi orientare nel groviglio intricato che è diventato il mondo è necessario capire la logica del progetto.

Il laboratorio ci ha aiutato a segnare delle *stazioni*. Dove arrivare, riposare, ripartire con indicazioni più chiare sulle direzioni dei nostri cammini, con direttrici di senso che ci pos-

sono aiutare nel percorso. La prima stazione è *il tempo*, il *tempo che ci concede il laboratorio* è già la prima indicazione riconosciuta da molti partecipanti come tempo per *identificarsi con l'altro, cercare l'inedito ed apprendere*¹. Poi emergono altre stazioni significative della propria esperienza di vita, «osservare la natura ed i suoi segni, la valorizzazione delle manifestazioni artistiche, la scrittura e la riflessione» sono passaggi carichi di senso, punti di approdo della loro esperienza. Il gruppo, con il tempo pas-

sato insieme, si conosce, impara a fidarsi, gioca, cammina, si emoziona, apprende, si sperimenta e gioca con l'idea della *spirale*.

LA SPIRALE

La spirale sostituisce l'incertezza del labirinto, nella sua dimensione di circolarità di movimento. La nostra attività è stata ispirata dal concetto e dalla forma della spirale ed è stata caratterizzata dall'uso di tutti materiali usati precedentemente, le foto con cui abbiamo giocato a scoprire noi e gli altri, le carte², le riproduzioni delle opere artistiche ispirate dai labirinti, gli oggetti. I convegnisti, ispirati dai materiali proposti, hanno percorso la spirale mettendo in scena metaforicamente il racconto del loro itinerario.

L'uso dell'archetipo della spirale, un'immagine che tutti ab-





biamo dentro di noi e che ricorda la vita, regala al laboratorio un intenso momento di scambio per il gruppo, che condivide esperienze autentiche e momenti soggettivamente significativi sia dal punto di



vista personale sia professionale. Il *pensare per storie* e la ricerca di una connessione tra corpo e mente sono collegati all'intenzionalità della *cura* ed alla sua circolarità attraverso quattro passaggi (esperienza, rappresentazione, comprensione, azione) che possono essere intesi come un modello universale nella ricerca di una teoria e di una pratica rispettosa della complessità, e dunque nella relazione di cura, nella formazione, nel lavoro sociale, nella terapia, in generale nel dare senso alle esperienze di vita. «La vita può essere vista come una spirale che procede verso un futuro aperto e finché si vive tutto può accadere... passaggi che oggi possono essere carichi di dolore e sofferenza lasciano tracce e cicatrici, apprendimenti e risorse per affrontare passaggi successivi. Nelle autobiografie è spesso così»³. I frammenti di vita che il gruppo ha messo in gioco durante l'attività della spirale fatta all'aperto sono stati proprio come li descrive la Formenti, ricchi di sprazzi d'intimità donata agli altri e di ricostituzione di un patto con noi stessi e con il mondo rappresentato dal gruppo.



GIOVANNI D'ELIA
Operatore sociale, pedagogista esperto in metodologie autobiografiche e docente a contratto nel corso di laurea per Educatori Professionali nell'Università di Torino, attivo nella rete dei Corpi Civili di Pace. degia7@virgilio.it



MARIA ELISABETTA MINNITI
Educatrice professionale e counselor, lavora in un servizio per le dipendenze di un'Asl torinese. Attiva in associazioni per lo sviluppo di reti di solidarietà internazionale, formatrice del gruppo di educazione alla pace del Centro Sereno Regis di Torino. minnitim@libero.it

UNA POSSIBILE CONCLUSIONE

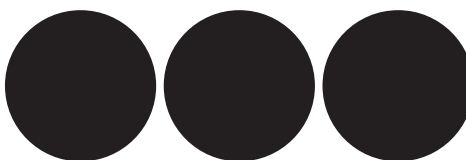
Il laboratorio si è interrogato sulla sua possibile conclusione e sulla forma che questa doveva prendere. Come dare risposte non banali all'interrogativo iniziale, come tracciare sentieri da percorrere durante l'anno che ci aspetta? Due scelte mettono in luce la centralità che ha per CEM l'apprendimento dall'*esperienza*, il mettersi in gioco ancora una volta.

La prima è una sorte di *opera aperta*, un lenzuolo poetico in omaggio ad un vero diario autobiografico scritto su un lenzuolo da Clelia Marchi e custodito nell'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano (Ar) intitolato «gnanca na busia»; così come il graffito di Clelia, anche l'opera del gruppo contiene parti dei racconti, delle poesie e delle frasi emerse nei quattro giorni passati insieme. Considerato che per noi in ogni frammento di una storia vi è la storia intera, l'idea che oggi il nostro lenzuolo poetico sia a «far bellezza» in un servizio pubblico ci fa molto piacere.

La seconda scelta espressiva è stata quella del gioco teatrale che con *Le nuvole di Aristofane* ci ha permesso di mettere in scena con il corpo e con la voce un po' di noi stessi, l'attrice, la regista, il coro, il vecchio e malconcio padre, il giovane smanioso, le nostre virtù e le nostre timidezze, facendoci emozionare infine con le parole di Kavafis e della sua poesia *Itaca*, scelte dalla nostra regista per chiudere il lavoro e di cui riportiamo un frammento:

Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

Cosa dire in conclusione del laboratorio? Che far diventare nostra l'idea che la bellezza salverà il mondo con la sua opera di riconciliazione tra la natura e l'uomo, con la sua capacità di svelare l'impronta divina in tutte le cose e di veicolare una profonda umanità. L'artista, come l'insegnante, trae all'esterno questa bellezza, ri-crea una nuova unità che sana il senso della perdita e rinforza quello della coesione⁴.



¹ Dai materiali elaborati nel laboratorio da parte del gruppo.

² S. Boselli, R. Papetti, M. Maura, R. Roberto, *Volta la carta*, Meridiana, Bari 2011.

³ L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, pratiche e contesti della scrittura di sé*, Erickson, Collana «Ego scritture», Trento 2009.

⁴ Il video dei laboratori del Convegno CEM 2012 è visibile su Youtube all'indirizzo http://www.youtube.com/watch?v=B4Cxcu_wjPQ



GIACOMO CALIGARIS
 Studente di economia, vive a Parma, ma appena può scappa per vedere il mondo. Si occupa di intercultura e dialogo interreligioso con il «Gruppo Bosnia». gek_ko88@yahoo.it



AGNESE DESIDERI
 Studentessa di arti e scienze dello spettacolo, presta servizio presso il gruppo scout Agesci Roma 8 e presso una bottega teatrale per ragazzi affetti da sindrome di Down. agnese.desideri@gmail.com



FRANCESCO MARRELLA
 Risultato del meticcio italiano: un po' ligure, un po' toscano, un po' milanese, talvolta cittadino veronese. Appassionato di musica (nonché suonatore a tempo perso), si è laureato in Gestione economica dei beni culturali presso l'Università Cattolica di Milano. francesco.marrella.86@gmail.com

IL CONVEGNO CEM DI QUEST'ANNO VERTEVA SU UN AMBITO D'ARGOMENTI DEFINIBILI «PERICOLOSI». IL GRANDE RISCHIO ERA QUELLO DI NON CENTRARE IL LAVORO DEL LABORATORIO SU UNA PROSPETTIVA FUTURA, PROSEGUENDO IL PERCORSO INIZIATO DALLO SCORSO CONVEGNO, MA DI SCIVOLARE IN STERILI ACCADEMISMI, POCO UTILI PER I RAGAZZI. PER DISTANZIARCI IL PIÙ POSSIBILE DALLA SCOLASTICISMO, IL FOCUS DELLE ATTIVITÀ È STATO IL PRESENTARE «L'ARTE» QUALE NATURALE E INNATO SISTEMA DI COMUNICAZIONE, FORMATO DA UNA MOLTIPLICITÀ DI MEZZI, EFFICACE TANTO NEL TEMPO, QUANTO NELLO SPAZIO. UNA VISIONE DELL'ARTE DI QUESTO GENERE PUÒ APPARIRE SEMPLICISTICA, MA ESSA CI È PARSA LA PIÙ IMPORTANTE PER VIA DEL SUO

APPROCCIO «PRATICO», PUR RACCHIUDENDO IN SÉ TUTTI I PRESUPPOSTI PER CENTINAIA DI POSSIBILI PERCORSI D'ANALISI. SI È RESO FONDAMENTALE COME PRIMO PASSO DEL LABORATORIO IL DEFINIRE CHE COSA SIA POSSIBILE INTENDERE PER COMUNICAZIONE, LE SUE INNUMERAVOLI COMBINAZIONI DI MEZZI E LA GRANDE QUANTITÀ D'INFORMAZIONI CHE VOLONTARIAMENTE O MENO VENGONO SCAMBIATE TRAMITE QUESTI. IL FINE ERA FAR SÌ CHE I RAGAZZI PRENDESSERO COSCIENZA DEGLI STRUMENTI E DEI MODI CHE ESSI HANNO A DISPOSIZIONE PER TRASMETTERE CONTENUTI, TENENDO SEMPRE PRESENTE CHE CIASCUN MESSAGGIO PER FORZA DI COSE È SOGGETTO AD UNA RILETTURA: NON ESISTE INFATTI UNA COMUNICAZIONE «GIUSTA».

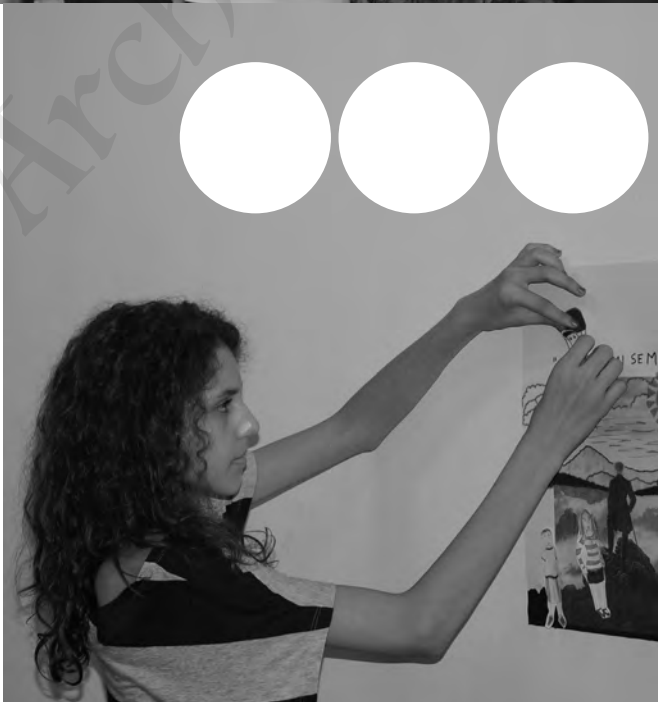
RAGAZZI CHE FA(R)TE?

Giacomo Caligaris, Agnese Desideri, Francesco Marrella

ARTE E RILETTURE PERSONALI

Il processo di rilettura personale di un messaggio è stato analizzato grazie ad una attività ludica in cui era possibile dar voce a quadri famosi tramite a *baloon* e alla totale libertà di aggiungere particolari alle immagini, applicando su di esse una propria storia. Questo ha fatto sì che il *Figliol prodigo* di Giorgio De Chirico si sia trasformato in un romantico tango o che *Il Quarto Stato* di Pellizza Da Volpedo abbia preso le sembianze di una scampagnata al mare.

Questo gioco di riconnotazione di opere che nella loro originale ideazione presentano una ben precisa vicenda e significato è stato svolto anche su brani musicali. Tramite il disegno (passando quindi dal mezzo scritto a quello visuale) ciascun partecipante era libero di esprimere ciò che la musica gli suggeriva. I *Pini di Roma* di Ottorino Respighi sono diventati esplosioni vulcaniche, ananas, carnevali. Nessuna di queste «appropriazioni» può essere considerata sbagliata, in quanto ciascuna è sunto di un personale messaggio.



Come per il precedente settore del laboratorio, una sezione didattica ha permesso di concentrarsi su quanto possa essere potente la comunicazione commerciale. Tramite l'analisi strutturata di una serie di spot pubblicitari si è giunti alla conclusione che questi, pur possedendo alcune caratteristiche artistiche, non costituiscono una forma d'arte, perché non hanno alcuna volontà di trasmettere valori.

UNA CAMPAGNA PUBBLICITARIA

Un ulteriore ribaltamento metodologico è quindi stato quello di far realizzare a due distinti gruppi una campagna pubblicitaria per i cibi dolci e una per quelli salati, in modo da convincere i consumatori a votare per una delle due categorie. Così facendo si è posta attenzione su come sia possibile veicolare un messaggio predeterminato senza per questo generare un processo artistico, utilizzando comunque una sensibilità propria e l'interazione di diversi linguaggi.

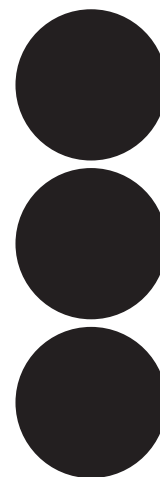
Siamo dunque andati a caccia di cosa sia davvero «arte». Durante una mattinata il gruppo di partecipanti si è spostato a Spello, splendido paese nelle vicinanze di Assisi, con l'unica consegna di fotografare tutto ciò che per essi costituiva un'opera d'arte. Una volta messe insieme le diverse immagini ci si è trovati di fronte ad un vasto campionario di espressioni di cultura: ai consueti quadri, affreschi, chiese e palazzi si sono aggiunti reggivasì, tegole, fiori, fontanelle, gatti, pane...

MOMENTI DI GIOCO

Infine, anche i momenti di gioco quest'anno sono stati ideati in modo che si potesse conti-

nuare a scoprire ed utilizzare nuovi strumenti creativi. Il *light painting* è stato uno dei momenti più efficaci di apprendimento, in cui una volta di più si è reso evidente quanto i giovani siano oggi capaci di fare proprie con una rapidità strabiliante tecniche di una certa complessità.

A questo straordinario acume «meccanico», abbiamo purtroppo denotato una sempre più bassa dose d'immaginazione. I ragazzi sono sembrati privi di fantasia o iniziativa nel corso di molte attività del laboratorio. La profondità di sguardo che è una delle caratteristiche della giovinezza si è espressa con grande fatica. Per quanto questa possa essere solamente una problematica legata alla eterogeneità del gruppo, ci sentiamo in dovere di riportare tale sensazione, in quanto è un segnale d'allarme che non deve essere sottovalutato. Non è lecito esimersi, in primis noi conduttori, dal porsi domande a riguardo.





IMPARA L'ARTE E NON METTERLA DA PARTE

Agostino Lazzarotto, Laura Molinai

Mr. Carlos García Rodríguez, direttore del «Museo d'arte antica, presente e futura» della città di San José ci ha scritto per chiedere il nostro aiuto nella soluzione di un grande problema. Una banda internazionale di ladri, esperti nel furto di opere d'arte, è entrata nel piccolo museo addormentando le guardie: rubate le opere, i ladri hanno distrutto tutto quello che si trovava sul loro cammino. Dobbiamo aiutare il direttore e i suoi collaboratori a riordinare il museo e a restaurare tutte le opere d'arte in tempo per l'inaugurazione! Il direttore Carlos è il nostro personaggio-guida che ci ha condotto con lettere, telefonate e mail attraverso un percorso a tappe, nelle quali i bambini hanno approcciato varie forme artistiche. Durante ciascuna tappa i bambini hanno avuto modo di conoscere diverse tecniche, confrontarsi con grandi artisti e opere del passato e sperimentare, liberamente o guidati, l'uso di differenti strumenti e materiali. La sperimentazione e la produzione di opere d'arte hanno stimolato la creatività e il pensiero dei bambini, portandoli a riflettere

sulla propria identità e il nostro rapporto con gli altri, sulla propria spiritualità, e sull'ambiente e il mondo che ci circonda.

RICOSTRUIAMO LE VETRATE!

Riceviamo dal direttore Carlos la prima richiesta di aiuto e una copia dei pezzi di vetrate che i ladri hanno rotto per entrare nelle sale del museo. Aiutare il personale del museo a ricomporre le vetrate è la prima attività collaborativa che permette al gruppo di socializzare. Dopo aver ricostruito tutti insieme le vetrate abbiamo provato anche noi con cartoncino e carta velina a creare le nostre vetrate.

MOSAICI E COLLAGE

Riceviamo la seconda lettera del direttore Carlos, che ci aggiorna sui lavori di restauro al museo. La prima stanza da rimettere in ordine è la sala dei mosaici e dei collage. Grazie alle immagini che ci hanno inviato dal museo abbiamo scoperto che il mosaico è una tecnica antichissima, molto usata

in tutto il mondo, mentre il *collage* è una tecnica che può sembrare simile ma che in realtà è stata inventata solo nel secolo scorso. Abbiamo provato anche noi a sperimentare da soli, a coppie e in piccoli gruppi, le tecniche del mosaico e del *collage* per rappresentare la nostra estate, usando pezzi di stoffa, ritagli di carta, bottoni, e oggetti trovati in giardino, ispirandoci a Picasso, Braque e Matisse.

SCULTURE E RICICLAGGIO

I bambini si sono molto appassionati all'arte di riutilizzare vecchi oggetti non più utilizzabili nello stato in cui si trovano, trasformandoli in qualche cosa di diverso ma pur sempre piacevole da vedere. Da soli o a piccoli gruppi abbiamo applicato questa tecnica anche alla scultura, creando opere moderne a partire dai rifiuti domestici, come gli imballaggi dei prodotti alimentari. Questi oggetti sono stati assemblati in modo creativo, dando vita a forme astratte e ad oggetti divertenti.

TEMPERE

I bambini hanno iniziato lavorando sul contrasto fra colori puri: l'accostamento di giallo, rosso e blu è stata l'occasione per scoprire i colori derivati. Ciascun bambino sceglie un colore e si formano così piccoli gruppi che lavorano sulle diverse tonalità schiarendo e scurendo il colore con le tempere a disposizione. Nel disegno libero c'è chi produce a più non posso e parla continuamente, chi temporeggia guardandosi le dita e i segni lasciati sul foglio completamente assorto nella magia, chi sperimenta cose differenti, chi riproduce il medesimo gesto. Abbiamo dipinto

con le dita delle mani e con i piedi nudi mescolando, sovrapponendo i colori per cercare nuovi effetti: è un'attività trasgressiva e liberatoria che ha il potere di risvegliare sensazioni, ricordi ed emozioni. Abbiamo proposto poi di lavorare tutti insieme con tanti pennelli e tanti colori su un unico grande foglio: rappresentiamo il mondo. Ciascuno cerca il proprio spazio e il proprio ruolo, la mediazione fra il proprio desiderio d'espressione e la logica degli altri. Si scopre come la libertà di ciascuno abbia fine dove comincia quella dei compagni, di come sia difficile anche solo modificare in parte ciò che si è pensato perché non rientra nel pensiero del gruppo, di come sia importante non rinunciare completamente al proprio desiderio di rappresentazione.

PASTA DI SALE

Il direttore del museo ci aggiorna sugli antichi reperti di vasi bellissimi e utensili realizzati con la creta andati distrutti. Abbiamo provato anche noi a realizzare in piccoli gruppi un impasto plastico fatto con acqua, sale e farina, provando diverse miscele, con diverse farine, dosaggi e con il sale fino grezzo o frullato. La pasta di sale è stato uno dei materiali prediletti dai bambini che hanno apprezzato la possibilità di sperimentare le diverse consistenze e le relative qualità plastiche. Ciascuno ha modellato due piccole sculture: un nuovo «antico reperto» ispirato dalle indicazioni ricevute, e una scultura a piacere lasciando libero sfogo alla propria immaginazione. Una volta asciutte abbiamo colorato le sculture, chi scegliendo colori realistici rispetto al soggetto modellato, chi utilizzando colori di fantasia.



LAURA MOLINAI
Laureata in scienze dell'educazione lavora con bambini e adolescenti su temi legati all'intercultura e alla cittadinanza attiva. Ama leggere, guardare i cartoni animati, imparare giochi nuovi, volare con la fantasia e fare i capricci...
lauramolainai@acra.it



AGOSTINO LAZZAROTTO
Apparentemente timido e introverso, sa come coinvolgere anche il bambino più capriccioso. Suona la chitarra e il basso. Laureato in scienze dell'educazione, da oltre 10 anni lavora come animatore e educatore in diverse scuole e per enti di volontariato.
agostino.lazzarotto@yahoo.it

ACQUERELLI

L'acquarello è una tecnica molto usata per dipingere all'aria aperta. Abbiamo provato ad utilizzare diverse tecniche per combinare colori e creare sfumature dal chiaro allo scuro e tra due colori primari per creare il cielo, il paesaggio e l'acqua. Con il colore puro abbiamo dipinto oggetti in primo piano sugli sfondi fatti. Ci siamo liberamente ispirati al pittore giap-

ponese Katsushika Hokusai, i cui lavori furono ispirazione anche per molti impressionisti europei, come Monet. Abbiamo provato la tecnica della soffiatura, per creare macchie di colore e poi tentare di individuare delle figure a disegno finito, come si fa con le nuvole.

TESSITURA

Dal museo ci giungono le immagini della sala della tessitura e di tappeti provenienti da tutto il mondo. Decidiamo di provare a tessere un piccolo tappeto colorato utilizzando fili di lana e una rete come telaio di supporto. Questa attività necessita di uno sforzo di concentrazione e precisione da parte dei bambini. Ne è scaturito un momento molto rilassante e introspettivo, che ha permesso ai bambini di avere un prezioso momento di rielaborazione individuale dell'esperienza vissuta.

FOTOGRAFIA

L'ultima tecnica artistica con cui ci siamo salutati è quella del *light painting* ovvero del disegno con la luce. In questa attività i bambini sono stati guidati dal gruppo degli adolescenti, che hanno prima spiegato e poi accompagnato i bambini nella realizzazione dei disegni luminosi. Per i bambini è stato un momento di grande gioia poter immortalare il percorso fatto con delle fotografie artistiche che li rappresentano.

CONCLUSIONE

Il direttore Carlos ci ha salutato con un'ultima comunicazione per ringraziarci dei lavori prodotti, che non solo hanno aiutato i restauratori del «Museo d'arte antica, presente e futura» a riordinare il museo, ma che soprattutto hanno fatto emergere nuovi artisti in erba.

serata musicale
22 agosto 2012



LEADER, CANTANTE,
PAROLIERE, SCRITTORE,
ATTORE. È CONSIDERATO
UNO DEGLI AUTORI PIÙ
STIMOLANTI NELL'AMBITO
DEL MOVIMENTO ARTISTICO-
CULTURALE POST '77.



PIANISTA, SVOLGE
UN'INTESA ATTIVITÀ
CONCERTISTICA, COME
SOLISTA E IN FORMAZIONI
DA CAMERA, IN ITALIA
E ALL'ESTERO.



L'ultimo CD
di Freak
Antoni e
Alessandra
Mostacci
uscito
nell'autunno
2012

freak antoni alessandra mostacci



Roberto Freak Antoni e
Alessandra Mostacci hanno
animato una serata-recital a
base di musica, sketch e
canzoni che ha divertito molto
i partecipanti al Convegno





Un saluto a **Dudal Jam!**

Alcuni momenti del saluto portato da mons. Joachim Ouédraogo, vescovo di Koudougou (Burkina Faso), e dai rappresentanti dell'Union Fraternelle des Croyants di Dori, François Ramdé e Alain Kombéré, alla cerimonia di chiusura della Campagna Dudal Jam, che ha visto CEM impegnato per tre anni nella partecipazione e nel sostegno alla realizzazione di un centro per la pace, la convivenza e il dialogo. Auguri, Dudal Jam!

Calcetto che passione!

Durante il Convegno, non è mancata la storica partita di calcetto che ha visto la partecipazione di conduttori, convegnisti e, per la prima volta, di una ragazza. Ecco le formazioni: squadra *Alba* (R. Varone, A. Lazzarotto, G. Caligaris, M. Rinaldi e un giovane partecipante ad Alpha Test, corso di preparazione tenuto nello stesso albergo), squadra *Imbrunire* (R. Olivieri, F. Marrella, F. Caligaris, M. Girlanda, S. Boselli). Vittoria per gli *Alba*. Finito l'incontro, tutti in piscina!



Un'asta per la campagna salvaCEM

Silvio Boselli, artista ben noto ai lettori di CEM (realizza le copertine delle riviste e dei libri, disegna loghi e simboli e molto altro ancora) ha messo a disposizione alcune degli originali delle sue opere per la Campagna Salvacem, intesa a sostenere la vita di CEM e della rivista nell'attuale situazione di generale difficoltà dell'editoria. Anche Massimo Bonfatti ha donato un'opera appositamente realizzata durante il laboratorio di fumetto. Le opere sono state messe all'asta nel corso di un'allegria serata, animata da Brunetto Salvarani, Roberto Papetti e Gegè Scardaccione. Soddisfattissimi i partecipanti che sono riusciti ad aggiudicarsele!



«La Bibbia è almeno una letteratura e il Dio d'Israele è, se non altro, il più grande personaggio letterario di tutti i tempi». L'affermazione è dello scrittore Erri de Luca, attento lettore delle Scritture. In effetti, il Dio biblico si rivela mediante una letteratura perlopiù narrativa. Solo seguendo l'intreccio del racconto possiamo

conoscere l'inconoscibile; solo entrando nel mondo del racconto possiamo instaurare una relazione col Totalmente Altro. È una doppia grazia per ogni credente scoprire che, nella Bibbia, non solo ci è dato di ascoltare la voce di coloro che hanno camminato e dialogato con Dio prima di noi, ma anche che tale narrazione viene

consegnata come parola «bella e buona» (tov, per l'appunto, dove etica ed estetica coincidono). La Bibbia è un capolavoro artistico capace di dischiudere significati di senso che indicano una via del bene per liberare l'uomo dalle catene di schiavitù. Tale via include anche il linguaggio, la parola restituita alla complessità, liberata dalla

L'arte sovversiva della Bibbia



PASTORA BATTISTA, TEOLOGA, SAGGISTA, RESPONSABILE PER LE ATTIVITÀ PER I DIRITTI UMANI PER LA FEDERAZIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE, FORTEMENTE IMPEGNATA NEL DIALOGO INTERRELIGIOSO.

Arte della crisi

Quando Israele si trovò in esilio, senza più la terra, con il tempio ormai distrutto, sperimentò l'abisso del fallimento. Eppure nella mancanza scoprì la sua ricchezza: aveva tante storie da raccontare, da ricordare, non era solo nella sua catastrofe, abitava una parola capace di dare nuova cittadinanza agli esiliati, ai senza terra. Israele aveva perso ogni punto di riferimento della vita passata, ma scoprì di possedere una terra che nessuna cattiva gestione politica poteva sottrargli, un tempio che non poteva essere invaso né demolito. La Scrittura come patria portatile divenne allora il luogo da cui ricominciare a costruire il mondo.

L'architettura biblica

L'architettura biblica ci schiude un edificio di pregio. Una vera opera d'arte. I diversi stili e generi letterari rendono tale costruzione complessa e articolata ma mai sgradevole. Niente è banale. Il pensiero unico è bandito per lasciare

posto alla multiformità dell'esistenza. Anche le parole più dure trovano il proprio senso, la propria bellezza, sia nel dialogo con le altre parti dell'edificio delle Scritture sia nella capacità squisitamente biblica di non censurare aspetti della vicenda umana. Saper raccontare il lato oscuro dell'umanità, la sua notte, i suoi abissi, senza rimozioni o cadute di stile apologetiche e agiografiche non è cosa da poco. Ma la Bibbia fa ancora di più: narra il male e la violenza per interpellare il negativo, per parlare ai cuori. È necessario un linguaggio poetico, però per fare questo occorre una parola capace di evocare, alludere, sottrarre all'oblio, al negazionismo, la realtà, anche quella crudele. Chi abita la Scrittura scopre una parola che pesa, che non si consuma e che acquista profumo e profondità proprio perché ripetuta, rivisitata, ridefinita.

È bandita la fretta

Il fatto stesso che la maggior parte dell'architettura biblica ci sia consegnata sotto forma di racconto apre ogni attento lettore ai tempi lunghi

sindrome di dover solo definire. La Bibbia ci consegna una parola poetica che allude, evoca, apre, interpella. Parola poetica che diventa profetica perché antidoto contro il pensiero unico, l'omologazione, per aprirci all'inedito della relazione.

La Scrittura non è soltanto musa ispiratrice dell'arte nella nostra cultura. È essa stessa capolavoro artistico e letterario che resiste all'usura del tempo.



Una vera opera d'arte. I diversi stili e generi letterari rendono tale costruzione complessa e articolata ma mai sgradevole. Niente è banale. Il pensiero unico è bandito per lasciare posto alla multiformità dell'esistenza. Anche le parole più dure trovano il proprio senso, la propria bellezza, sia nel dialogo con le altre parti dell'edificio delle Scritture sia nella capacità squisitamente biblica di non censurare aspetti della vicenda umana. Saper raccontare il lato oscuro dell'umanità, la sua notte, i suoi abissi, senza rimozioni o cadute di stile apologetiche e agiografiche non è cosa da poco



della vita, li libera dal rincorrere la novità, dalla fretta, per aprire alla dimensione del profondo. Non si *googla* nella Bibbia, si scava, si semina e, solo dopo un intero ciclo s'inizia davvero a raccogliere. Le risposte alle domande di senso non sono immediate, consegnate come lapidarie definizioni. Esse arrivano attraverso l'intreccio delle storie. La verità biblica fugge la banalizzazione. Essa si rivela nei tempi lunghi del racconto fatto d'intrighi, conflitti e colpi di scena. Chi legge le storie bibliche impara così una mobilità di sguardo che spinge a questionare di

continuo il proprio punto di vista per cogliere prospettive inedite che permettono comprensioni più profonde. Un buon antidoto per curare le derive fondamentalistiche di alcuni credenti! È un mondo variegato e pieno di sfumature quello che popola il racconto biblico. Anche per questo la Bibbia non esaurisce i suoi mille sensi in una sola lettura. Miriadi di lettori continuano a entrare nelle pagine del testo alla ricerca di Dio o, più modestamente, perché affascinati da questi racconti antichi che non cessano di parlare al cuore.

Bibbia patrimonio dell'umanità

Da sempre i credenti si sono messi in ascolto di quella narrazione plurale, producendo a loro volta altri racconti nel tentativo d'interpretarla. Ma anche chi non crede si è trovato a dover fare i conti con la Bibbia, divenuta il «grande codice» dell'Occidente, un immenso repertorio simbolico cui hanno attinto letterati, pittori, scultori, musicisti, lungo i secoli di storia segnata dalla rivelazione ebraico-cristiana. Dunque, non solo libro sacro per i credenti ma anche testo decisivo per decifrare la nostra storia. Se per i cristiani «ignorare la Scrittura è ignorare Cristo», secondo la lapidaria affermazione di Girolamo, per i cittadini europei l'ignoranza biblica significa un handicap culturale, un'amnesia che non permette la comunicazione con i «classici» e toglie profondità allo sguardo sul mondo. Di qui la necessità di non considerare la Bibbia unicamente come testo catechistico. Essa, a dispetto delle apparenze, è patrimonio dell'umanità tutta. E una seria formazione culturale dovrà includere lo studio di questo testo fondatore della civiltà moderna.

LA FORZA DEL RACCONTO

Agli orecchi di qualcuno potrà suonare strana un'affermazione del genere. Abituati alle sole letture devote o dogmatiche delle Scritture, l'invito a tenere d'occhio nei loro confronti un'attenzione culturale risuona quasi dissacrante. Il che la dice lunga sulla secolare sottovalutazione di questo testo. A qualcuno, poi, quest'approccio estetico sembrerà un

escamotage per un'umanità che ha abbandonato la fede. Quasi che la fede potesse fare a meno d'indagare seriamente quella narrazione. Ma la fede biblica nasce dall'ascolto. Essa si consegna nella narrazione; è anche esperienza letteraria. In senso alto, laddove il testo letterario non è considerato come un contenitore d'informazioni ma è un mondo da abitare. A questo proposito, preziose riflessioni ci sono state fornite dal filosofo Paul Ricoeur, il quale, interrogandosi sulla

funzione del racconto, giunge a parlare di «identità narrativa»: il tempo della nostra vita diviene umano, sensato nella misura in cui non si riduce all'elenco episodico di fatti tra loro slegati, ma viene narrato. La sapienza della narrazione è alla base di ogni serio processo d'individuazione. E la fede intende essere una nuova configurazione del vissuto umano. Nessun estetismo, dunque, nel proporre un'attenzione letteraria al testo biblico, quanto piuttosto la

consapevolezza della posta in gioco ultima della narrazione per ogni persona, sia essa credente o meno. Forse, al linguaggio essenziale e impegnativo della filosofia, che s'inerpica sulle vette di una teoria della letteratura, il lettore contemporaneo preferisce misurarsi con la letteratura stessa, toccando con mano la presenza del racconto biblico nella trama di molte espressioni letterarie.



Un libro sovversivo

La Scrittura racconta la storia da un punto di vista privilegiato: quello dei perdenti. Non ci concede una narrazione agiografica. Essa narra le vicende di chi non ha vinto, degli sconfitti della storia. La Bibbia è un libro sovversivo perché preserva la memoria scomoda di coloro che sono stati sconfitti. Lo sguardo narrativo non si concentra sul potere di turno, ma sulle vittime, sui sommersi della storia. Viene restituita voce a chi non ha voce. Quelle storie che le cronache di corte avrebbero voluto censurare sono invece diventate memoria divina. Il Dio biblico è colui che ascolta il grido delle vittime e interviene non solo chiamando alla libertà ma impedendo che quella storia scomoda vada dimenticata. La Bibbia fa il «contropelo» alla storia ufficiale, la interpella e ne denuncia le ideologie. Gli afoni, i perdenti della storia, scoprono, nella Bibbia, che la voce di Dio è la loro stessa voce. Il grido del sangue di Abele non è rimasto inascoltato: è custodito nel cuore di Dio. Caino non può nascondere il suo crimine perché Dio gliene chiede ragione. La memoria scomoda del grido delle vittime attraversa le generazioni e giunge fino a noi, disturbando i nostri sogni, inquietando la nostra pace apparente. Nella Bibbia la piccola Tamar, stuprata nelle stanze segrete del palazzo dall'erede al trono del re Davide, azzittita dal clan che pretendeva di lavare i panni sporchi in famiglia mettendo tutto a tacere, fa sentire il suo grido. Il re è nudo e deve rendere conto di quel crimine perché il Dio biblico non ha permesso che il grido della principessa violata cadesse nell'oblio.

Un libro ispirato

Per chi crede, la Bibbia è un libro ispirato dallo Spirito divino. Un libro affascinante e inquietante che ti scava dentro. L'autore biblico ha la pretesa non solo di parlare di Dio, dandone testimonianza, ma anche di parlare con Dio e di riportare oracoli espressi da Dio in prima persona, autentici frammenti di discorso divino. Il lettore che non crede potrà ugualmente parlare di testo «ispirato» come libro che ha attraversato generazioni e che continua a essere letto, citato, interpretato. Un'ispirazione «laica» che fa della Bibbia uno dei capolavori della letteratura universale. La letteratura biblica, dunque, si pone come un autentico «classico», con cui gli autori nei secoli si sono confrontati e tuttora continuano a farlo. Un dialogo di alto livello, in cui i lettori entrano nel testo, scovandone virtualità inedite che li sollecitano a compiere geniali ri-scritture. Accade così che qualche personaggio letterario, che popola l'orizzonte biblico, esca dalle pagine e invada le nostre esistenze, vestendo panni moderni e parlando il nostro dialetto, pur mantenendo gli elementi strutturali del personaggio biblico. Si pensi, per esempio, alla figura di Giobbe che riprende la requisitoria biblica senza porvi fine, a causa dell'incomprensibile atteggiamento di Dio durante la Shoà. O, come abbiamo visto di recente, ri-configurato nei panni di un pastore protestante nel film «Le mele di Adamo». Ecco perché una rinnovata attenzione alla letteratura biblica non risuona solo come imperativo ecclesiale, invito di parte. Ne va della qualità dell'abitare questo nostro mondo, della capacità di fare ancora i conti con le grandi domande esistenziali e con le narrazioni da esse generate. L'arte di vivere ci sollecita a riaprire il Libro.



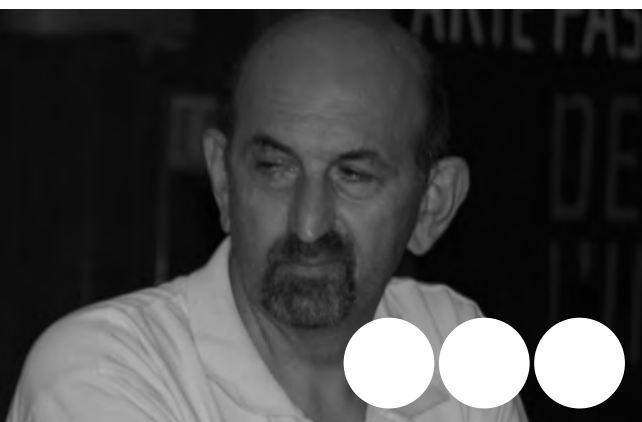
Tempeste e approdi
di Maria Cristina Mannocchi
a cura di Antonella Fucecchi



Tu semini, io raccolgo
di Eugenio Scardaccione
a cura di Roberto Papetti



Bibbia, cultura e scuola
di Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini
a cura di Lidia Maggi



Il fattore R
di Brunetto Salvarani



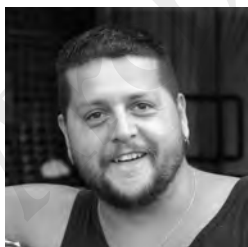
MARTINA VULTAGGIO

Educatrice e appassionata di psicologia di comunità. Amante della tecnologia e dei social network, continua a pensare che se si ha qualcosa da dire, sia meglio andare in piazza, senza limitarsi a cliccare «mi piace».



ROBERTO «BOBO» VARONE

Uno degli ultimi torinesi rimasti a Torino, fisico del Terzo Settore, formatore, esperto in politiche giovanili e turismo responsabile. Racconta storie, inventa giochi, facilita i processi di apprendimento usando il metodo esperienziale.



RICCARDO OLIVIERI

Barese di formazione e valsusino di adozione, si occupa di educazione per adulti e nuove povertà nella metropoli torinese. Redattore del sito di informazione InfoAut.org

Cronache strabiche dal tramonto all'alba



«Per prendere un caffè e tradire la moglie c'è sempre tempo». Totò, «sua eccellenza si fermò a mangiare», 1961

Tra pochi giorni si compierà la profezia Maya e l'attuale vecchio mondo finirà, per cui non c'è tempo da perdere. I diari di Giancaldo Bananuto che riportano le cronache del convegno CEM 2012 vanno messi in salvo per essere trasmessi ai posteri. Un giorno, forse, verranno letti nei libri di scuola del Nuovo Mondo come uno strano reperto archeologico: una scuola che non sia gratuita e per tutti? Dover lottare per i diritti e l'integrazione? La ricerca di un dialogo interreligioso contro le intolleranze? Cose mai viste! «Questi sono proprio dei cavernicoli», penseranno i piccoli, nuovi alunni del Nuovo Mondo; e il Nuovo Professore spiegherà loro l'importanza di una piccola comunità che cercava di dare speranza e che per farlo andava controcorrente; in particolare, al di là dei momenti ufficiali di relazione, questa comunità prediligeva il sedersi con lentezza al bar creato e gestito da loro stessi;

per scambiarsi impressioni, leggere il giornale, farsi coccolare da cibi o bibite, ascoltare presentazioni di libri. Incontrarsi, insomma. I bambini tacevano, perché sono più saggi degli adulti e quando qualcosa non quadra preferiscono pensarci su. Poi forse alzeranno la mano e chiederanno e si risponderanno da sé. Perché nella scuola del futuro «Dal tramonto all'alba» sarà lo slogan adottato dal ministero per una scuola di qualità, in cui c'è sempre tempo per rispondere a una domanda e non è detto che sia il professore a dover avere le risposte. Commenteranno come dev'essere stato difficile, per questi loro antenati, cercare l'alba delle proprie convinzioni in un imbrunire d'ignoranza e pregiudizi tipico delle società in declino. Io li guardo da questo 2012 di crisi che volge al termine e penso a come sia utile, a volte, vedere le cose da un'altra prospettiva. Stare al bar quest'anno mi ha permesso di «stare con» e non solo «stare al» convegno CEM. Mi ha permesso di conoscere meglio relatori e convegnisti, e far funzionare di più il cervello. Mettersi a servizio degli altri per poter comunicare il convegno anche all'esterno per forza di cose ti mette in discussione.

Forse il piccolo Elia che ogni mattina arrivava primo di tutti reclamando la sua merenda (o prendendosela direttamente dal tavolo) sarà uno di questi bambini del Nuovo Mondo. I Maya sono temibili ma in fondo non ci faranno finire male: pensano che ce ne facciamo già abbastanza da soli, di male. «È stata dura ma ce l'hanno fatta» concluderà il maestro ai piccoli alunni. «Del resto, come chiunque sa, la storia la fanno i vinti, non i vincitori. Non sarebbe equo. E poi, vincitori o vinti, è tutta una questione di prospettive... e l'uomo del Nuovo Mondo si ritiene troppo piccolo, nell'universo, per poter mettere i puntini sulle i».

sabato 16 marzo 2013
ore 9.30-18.00

CSAM - via Piamarta 9 - Brescia

CONVEGNO PRIMAVERILE DI CEM MONDIALITÀ

Una giornata per ragionare insieme di:
**comunità, convivenza, accoglienza, narrazioni
buone pratiche, esperienze**

apre Davide Zoletto
chiude Antonella Fucecchi

ingresso libero
Per informazioni: tel.030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it - www.cem.coop

facebook

TREVI (PG)
20-24 AGOSTO 2012

52° CONVEGNO NAZIONALE CEM

HOTEL DELLA TORRE
S.S. FLAMINIA KM. 147
06039 - LOCALITÀ MATIGGE
TREVI (PERUGIA)
TEL. 0742.3971 - FAX 0742.391200
WWW.FOLIGNOHOTEL.COM
INFO@FOLIGNOHOTEL.IT

PER INFORMAZIONI:
TEL.030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Abbonamenti cumulativi 2013

CEM + MISSIONE OGGI
€ 52,00 invece di € 60,00

CEM + MISSIONE OGGI ON LINE
€ 35,00 invece di € 45,00

CEM + AZIONE NONVIOLENTA
€ 51,00 invece di € 62,00

CEM + CONFRONTI
€ 67,00 invece di € 80,00

CEM + TERRE DI MEZZO
€ 50,00 invece di € 60,00

CEM + QOL
€ 42,00 invece di € 55,00

CEM + AFRICA
€ 50,00 invece di € 60,00

CEM + MOSAICO DI PACE
€ 52,00 invece di € 60,00

CEM + MOSAICO on line
€ 45,00 invece di € 50,00

CEM + GAIA
€ 40,00 invece di € 50,00

CEM + NIGRIZIA
€ 54,00 invece di € 62,00

CEM + SATYAGRAHA
€ 52,00 invece di € 60,00

CEM + DADA
€ 50,00 invece di € 60,00

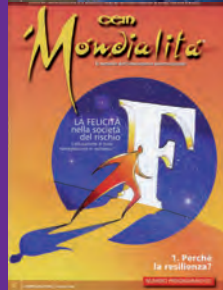
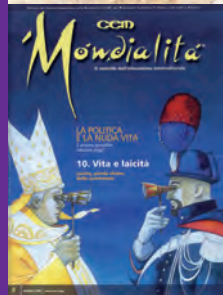
CEM + MISNA on line
€ 60,00 invece di € 80,00



AGENDA DELLA PACE 2013

160 pagine - formato cm 10x15
Costo unitario € 4,50 | Oltre le 10 copie € 3,50 | Da 500 copie € 2,50
A soli € 3,00 per chi si abbona a CEM/Mondialità entro il 31 dicembre 2012
Per ordini | Libreria dei Popoli | Via Piamarta 9 | 25121 Brescia
tel. 030.3772780 | fax 030.3772781 | libreria@saveriani.bs.it

Per maggiori informazioni rivolgersi all'ufficio abbonamenti:
030 3772780 - abbonamenti@saveriani.bs.it



CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

Da **70 anni** diffondiamo i valori dell'educazione alla pace e alla mondialità, l'interculturalità, la laicità, il dialogo, il pluralismo e la democrazia...

Rinnovate il vostro abbonamento per il 2013

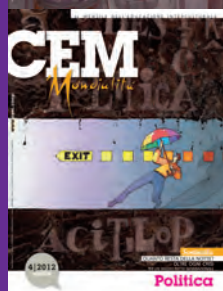
€ 30,00

Abbonamento a CEM Mondialità + T-shirt CEM + borsa a tracolla CEM

€ 40,00



Chiediamo a tutti i lettori, i simpatizzanti e gli amici di sottoscrivere la **CEM card** a partire da € 25



C.C.p. n. 11815255

intestato a CEM Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965